

"SE NON C'ERA TOGLIATTI..."

Lotte sociali, sindacato e identità

a Pesaro nel dopoguerra

di Massimo Lodovici

1. Fenena e Germanetto.

"Io sono stata a Milano, alla Scala [...] La prima volta che a sò gita alla Scala a Milano...io ho pianto. E ho detto: se 'n c'era Lenin e Togliatti mé a chè a 'n c'era stasera. Perché quelli che hanno aperto le porte alla classe operaia, crescere un pochino, no...È vero o no questo [...] Grazie a loro la classe operaia si È sollevata dal giogo dei padroni".

Nel ricordo di questo episodio apparentemente marginale della vita di Rosina Frulla, staffetta partigiana poi vivace e coraggiosa militante sindacale negli anni della ricostruzione materiale e democratica di Pesaro (), c'è il simbolo che racchiude la faticosa ma straordinaria esperienza di emancipazione individuale e collettiva vissuta da un'intera generazione nel secondo dopoguerra. La partecipazione allo spettacolo del "Nabucco" di Verdi - opera, lo ricordiamo, di particolare intensità emotiva che evoca in chiave allegorico-risorgimentale il riscatto del popolo ebraico e dell'eroina Fenena, figlia inconsapevole del re di Babilonia Nabucco, dalla schiavitù babilonese - nel tempio nazionale della lirica ("un sogno della mia vita entrare alla Scala"), assurge evidentemente a emblema e corollario di un percorso di liberazione che, al di là dei riferimenti politici, viene rivendicato con orgoglio come il frutto di un impegno quotidiano di sacrificio e di lotta: "mè a sò ma chè, perché a iò luttè par podè arrivè ma chè!".

Accenti non dissimili li ritroveremmo in militanti sindacali e politici che, da sponde ideologiche diverse, hanno vissuto in prima persona vicende di riorganizzazione e di maturazione democratica, nel sindacato, nei partiti o nelle associazioni che ad essi facevano riferimento. Il senso di un sentire comune - stratificato probabilmente a posteriori, ma non per questo meno significativo - appare assimilato nella memoria come segno di riconoscimento generazionale.

La fuoriuscita da uno stato di miseria individuale e collettivo (certamente non generalizzabile come dato sociologico, ma quasi sempre ricordato come orizzonte culturale di riferimento della propria infanzia e giovinezza), il ricordo di un'affermazione di valori democratici sostanzialmente condivisi, la dimensione materiale ed etica del sacrificio e della lotta per l'avanzamento complessivo della società, si segnalano come possibili tratti caratteristici di una carta d'identità collettiva della memoria, che si contrappone a quella di coloro che sono subentrati "a pappa fatta" (È sempre Rosina che parla) e perciò incapaci di comprendere l'etica della lotta resistenziale prima, politica e sindacale poi.

Contro i parvenus del partito e del sindacato ironizza sprezzante la Frulla, etichettandoli di volta in volta come i "papaveri", gli "intellettuali", i "graduati", i "dio in tera". Ma nella stessa contrapposizione generazionale non manca di riconoscersi, sia pure con toni e accenti molto diversi, un personaggio dalla vicenda politica e personale opposta come Giovanni Venturi, sindacalista nel dopoguerra, poi senatore democristiano e sottosegretario all'agricoltura, quando lamenta il declino di quella "motivazione ideale che in definitiva, pur nella differenza, nella contrapposizione, ci faceva riconoscere parte di una stessa vicenda" ().

L'accento sul tema del riscatto, dell'emancipazione sociale e civile, dell'acquisizione di una compiuta coscienza politica e di classe È particolarmente forte nell'identità comunista e costituisce una delle chiavi di lettura più interessanti della fase storica che va dalla Resistenza alle soglie degli anni Cinquanta.

Per Luigi Manna, popolarissimo sindacalista comunista recentemente scomparso, È il Germanetto delle "Memorie di un barbiere" la figura di riferimento ideale della rivolta popolare.

"Lui [Della santa] mi dava questi giornali da leggere...no...E mi ha dato un libro...Giovanni Germanetto - non so se l'hai letto - Memorie di un barbiere - l'hai letto no? - E' stato anche il libro, quello che m'ha dato una formazione perchè le battaglie che faceva questo Germanetto mi entusiasmano...avevo anch'io questo spirito" ().

Si intravede, sia pure per indizi, un ampio territorio di maturazione di coscienze politiche, di cittadinanze, di culture e di identità, di luoghi della politica, di riverberi della memoria, che in questa sede È possibile solo enunciare come ulteriore materia di approfondimento, ma la cui eredità appare superiore agli stessi concreti risultati

conseguiti dalle rivendicazioni sindacali di quel periodo, importanti ma relativamente poco incisivi se rapportati allo sforzo di mobilitazione messo in campo.

2. L'orizzonte economico. Fra miseria e ricostruzione.

"Il forestiero che oggi mette piede nella nostra città, se ha letto i giornali o sentito le notizie dell'ultima fase della guerra non può fare a meno di cogliere il senso inaspettato di vivacità, di serena ed imperturbabile normalità, che spira nel traffico e nella vita pesarese [...] Non solo si sono riaperti tutti i negozi e le rivendite di prima necessità per i generi alimentari e di vestiario, ma sono improvvisamente e a più riprese apparse nuove ed importanti <<facciate>>. A poco a poco cala l'oscurità, le vie del centro e la piazza divengono quasi deserte, ma permane nell'aria un gran senso di normalità" ().

A questa immagine rasserenante, proposta dal "Giornale dell'Emilia" a meno di quindici mesi dalla liberazione della provincia marchigiana, "L'Unità", contrappone, alcuni anni dopo, alla vigilia dell'ennesimo "incubo terribile dell'inverno", il quinto dalla fine della guerra, le immagini e i dati della sua "grande inchiesta contro la miseria", condotta nei tre centri più importanti della provincia e pubblicata a puntate fra la fine del 1950 e l'inizio del 1951.

"E' come un film che ci passa dinanzi: quel camino sbrindellato e che È quasi inutile perché tranne qualche rara volta non c'è legna per accendere il fuoco, quei pochi ossi di olive nere che hanno costituito tutta la pietanza di una famiglia, una sola stanza per una intera famiglia dove si cucina, si dorme, si mangia, si stendono magari i panni ad asciugare nelle giornate piovose; sono vedute diverse di uno stesso prisma: la miseria" ().

Si tratta di valutazioni opposte che in qualche modo compendiano una polemica fra le due maggiori testate locali - e, più profondamente, fra le componenti della politica e della società pesarese di cui sono espressione - che accompagna gran parte della battaglia giornalistica e politica del dopoguerra. Interpretazioni simmetriche che scaturiscono ovviamente da prospettive ideologiche alternative, da un osservatorio di classe antagonista, da aspettative di un modello di società radicalmente diverso. La denuncia delle sacche di miseria ancora largamente presenti nella provincia pesarese, da

parte del quotidiano comunista, si colloca peraltro in una fase di accesa polemica politica, in cui sono tutt'altro che sopite le amarezze del 18 aprile 1948, nel momento più aspro dello scontro sul significato e sui risultati del Piano Marshall, mentre il Partito comunista e la Cgil propongono un loro autonomo progetto di sviluppo, con il Piano del lavoro di Di Vittorio.

La pessimistica fotografia della società pesarese alle soglie degli anni Cinquanta, elaborata dall'"Unità", risente indubbiamente di questo clima ma il contenuto dell'inchiesta non È un mero espediente di strumentalizzazione politica, come attesta peraltro l'impegno delle amministrazioni locali sul terreno dell'assistenza pubblica: sono 2.244 su un totale di 8.574, secondo il giornale del Pci, le famiglie del comune di Pesaro assistite dall'Eca nel 1949-50, oltre 2.000 i libretti di povertà rilasciati dall'istituzione locale. Moltissime famiglie vivono in abitazioni prive di acqua, servizi igienici ed energia elettrica, e in condizioni di sovraffollamento (). La disoccupazione, al di là della polemica sulle cifre, permane altissima per tutta la seconda metà degli anni Quaranta, sfiorando costantemente le 12-15.000 unità nell'ambito provinciale. Il fenomeno dell'emigrazione, che si evidenzia a partire dal 1946 raggiunge indici significativi negli anni immediatamente successivi. L'analfabetismo È diffuso nel 14% della popolazione, meno del 3% possiede un diploma di scuola media superiore, mentre sono poco più di 2.000 i laureati in tutta la provincia ().

La guerra ha ovviamente esasperato le contraddizioni sociali. "Il dilagare della delinquenza - denuncia "Il Giornale dell'Emilia", alla fine del 1945 - anche se originata dal bisogno e dalla fame, non conosce più limiti" (). Numerosissimi sono in questo periodo i piccoli furti (di prodotti alimentari, di legna, di prodotti della campagna, di beni di prima necessità, di biciclette o di parti di esse); frequenti i reati anonimi e gli episodi di borsa nera. E' l'universo dei ladri di biciclette che, ancora negli anni successivi (con la punta massima nel 1947), È il protagonista della cronaca cittadina, nonchÈ uno degli indizi più rappresentativi di una situazione sociale lacerata da drammatiche contraddizioni, in città come in campagna ().

La struttura economica della provincia di Pesaro nel dopoguerra resta largamente tradizionale, strettamente condizionata dal contesto mezzadrile. Abbiamo quindi un tessuto sociale e produttivo che eredita in blocco limiti e contraddizioni della scarsa propensione innovativa dei ceti agrari dominanti, rinsaldati dal fascismo (), e che appare

lontano da quella modernizzazione che, pur senza sconvolgere la cornice dei rapporti produttivi imperniati anch'essi sul sistema mezzadrile, ha caratterizzato lo sviluppo economico e commerciale delle vicine province romagnole, fra età giolittiana e seconda guerra mondiale.

Nel 1951 quasi il 60% della popolazione pesarese in età attiva è dedita all'agricoltura (). Il settore primario resta saldamente ancorato al modello mezzadrile, edificato sul podere di piccole dimensioni a conduzione familiare. Circa l'80% delle famiglie (quasi 160.000 persone su una popolazione provinciale complessiva di 335.000 abitanti) impegnate nell'agricoltura fondano il loro rapporto con la terra sul tradizionale capitolato colonico. I coltivatori diretti sono solo il 16% del totale degli addetti e gli affittuari il 4%. Netta è la prevalenza della proprietà di piccole dimensioni: poco più del 2% del numero delle proprietà supera i 50 ettari di estensione (). Sostanzialmente assente è la grande azienda di impianto capitalistico e, di conseguenza, quella classe bracciantile che caratterizza la dialettica sociale e sindacale dell'area padana alla fine degli anni Quaranta ().

Sulla staticità complessiva dell'apparato produttivo della provincia pesa anche, sul piano strutturale, la caratteristica morfologica del territorio, a prevalenza montagnosa e collinare. Segnali di erosione degli equilibri tradizionali si hanno però fin dagli anni Trenta. La tendenza della popolazione, comune alle province contermini, a muoversi verso la zona costiera, è un indice di un prudente processo di modernizzazione, che trova nella fabbrica di motociclette Benelli (200-500 occupati nel 1934, 7-800 alla vigilia della seconda guerra mondiale) e nell'attività chimico-mineraria della Montecatini, i poli industriali di maggior visibilità. Il maggior dinamismo dell'area costiera, dove sorgono piccole imprese di carattere artigianale (rivolte prevalentemente alla produzione di beni di consumo: legno, alimentari, abbigliamento) accentua la distanza con il territorio collinare e montano. L'incidenza della grande industria, sospinta dalle commesse belliche durante il conflitto ma lentissima a riprendere l'attività dopo il 1945, resta peraltro marginale. Dopo la guerra si assiste a un significativo sviluppo infrastrutturale, incentivato anche dalla spinta sociale e sindacale, che si traduce, nel campo delle comunicazioni viarie, in un raddoppio della rete stradale della provincia, contemporaneamente all'ascesa proporzionale del traffico su gomma. Ma per assistere a significativi processi di sviluppo (si pensi al ramo turistico-alberghiero o a

quello manifatturiero) occorrerà attendere i tardi anni Cinquanta.

Il quadro sociale che contraddistingue il periodo della ricostruzione (materiale e democratica) appare dunque fortemente semplificato nei confronti di quello di altre regioni del centro-nord, oltre che, ovviamente, rispetto alla complessità della moderna società dei consumi.

Preponderante È la presenza di un ceto contadino, subordinato al rapporto colonico, che esce dalla guerra in condizioni di forte arretratezza, sia nelle condizioni quotidiane di vita, sia in termini di consapevolezza e dignità personale e contrattuale. Nettamente minoritaria È invece l'incidenza di altri ceti agrari come quello dei piccoli proprietari o degli affittuari. Chiusi gli stabilimenti pesaresi della Montecatini e della Benelli, risultano del tutto assenti i poli di concentrazione industriale (se si eccettua la miniera di zolfo di Perticara, che vanta in questo periodo e fino alla metà degli anni Cinquanta, non meno di 1.100-1.500 addetti, cifra di poco inferiore al periodo prebellico) (); manca quindi una significativa presenza operaia, disseminata nei piccoli stabilimenti artigianali della provincia (si pensi alle filande o ai tabacchifici). Contraddittorie, talvolta poco visibili nelle fonti coeve, appaiono ancora la problematiche del ceto impiegatizio, legato prevalentemente all'apparato pubblico, mentre un discorso a parte merita la presenza dei lavoratori del mare, significativa a Pesaro e a Fano. Numerosissima e rumorosa è invece la massa dei lavoratori senza qualifica che preme drammaticamente sul mercato del lavoro e sulle istituzioni locali per un'occupazione sempre precaria e legata, in questi anni, alle esigenze, vere o presunte, della ricostruzione.

Ed è proprio attorno alla tematica mezzadrile e sulla lotta contro la disoccupazione che il sindacato misura, almeno fino al 1948, quasi tutte le sue potenzialità di aggregazione e mobilitazione, ed elabora la sua strategia di rivendicazione ma anche di maturazione democratica.

3. La questione mezzadrile.

Dieci aprile 1950, lunedì di Pasqua. "A Urbino c'è stata una particolare atmosfera di festa. Festa di sole, di verde, di primavera, e, pur fra tanto odio che c'è nel mondo, anche festa di pace" (). Nella cronaca del "Giornale dell'Emilia" i contadini

"avevano invaso tutto, coi vestiti nuovi, coi colori vari delle ragazze, <<in gran pavese>>. I cinematografi, come è consuetudine, avevano aperto alle 10,30. Per chi? Per loro, per i contadini. Non erano più quelli dei reclutamenti per il comizio, lo sciopero, seri e gravi, con le bandiere rosse e i cartelli con qualche errore di ortografia. Erano quelli dei giorni di festa, delle strette di mano vigorose come un giuramento" ().

L'inclinazione all'enfasi e al luogo comune è tipica di molte cronache giornalistiche dell'epoca. Ma nel resoconto del giornale di simpatie liberali, sprigiona anche, emblematicamente, il consueto paternalistico afflato di pacificazione sociale, un esplicito invito alla concordia, quasi ad esorcizzare e comunque ad archiviare cinque anni di dura lotta nelle campagne. Il desiderio di porre una cesura netta e definitiva con il quinquennio precedente, da parte del "quotidiano indipendente della valle Padana" - coerentemente con la sua linea editoriale, quasi sempre in sintonia con ideologie e interessi dei ceti agrari - è del resto più che comprensibile se si pensa al peso che la vertenza mezzadrile aveva ricoperto nell'Italia centrale e nella provincia di Pesaro, nella seconda metà degli anni Quaranta ().

La Resistenza e il passaggio del fronte avevano introdotto primi elementi di frattura all'interno della staticità del mondo contadino. La forzata convivenza fra gli sfollati della città e il mondo delle campagne da una parte, e le necessità strategiche della lotta armata - che imponevano al movimento partigiano di attivare ampie forme di collaborazione con la popolazione civile, per sfruttare al meglio le opportunità offerte dall'habitat - dall'altra, avevano incentivato un più attento atteggiamento dei dirigenti politici e partigiani nei confronti del mondo contadino. Era stato il Partito comunista, in primo luogo, a cogliere la necessità di un'azione politica e sindacale nelle campagne e a promuovere e far proprio il latente desiderio di emancipazione dei ceti rurali. Fin dal dicembre 1943 il foglio clandestino "L'Aurora", aveva pubblicato una rubrica fissa dal titolo "La tribuna del contadino", dedicata alle lettere dei lavoratori della terra. Nel maggio successivo, in pieno clima di occupazione, "Bandiera rossa", organo dei comunisti marchigiani, aveva posto con nettezza il tema della revisione dei patti coloniali (), introducendo una problematica che avrebbe ricoperto ampio spazio, sia pure in termini dai contorni ancora imprecisi, nei numeri successivi. I rapporti fra partigiani e contadini si erano fatti contemporaneamente più stretti (si pensi alla battaglia contro le requisizioni nazifasciste o alla copertura offerta dalle comunità rurali alla guerriglia

partigiana), e le lotte delle campagne si erano saldate, forse per la prima volta, al movimento operaio.

Stremato e immiserito dal passaggio del fronte, il mondo contadino esce probabilmente dalla guerra politicamente più consapevole, maggiormente recettivo nei confronti delle parole d'ordine di rivendicazione economica e di liberazione civile veicolate dai dirigenti sindacali, pur in presenza di contrasti e ambivalenze all'interno delle stesse famiglie coloniche.

Nel novembre 1944, a poche settimane dalla Liberazione, comincia a uscire (dapprima come "edizione speciale di Bandiera rossa") "La Falce", foglio dei contadini marchigiani. Sui primi quattro numeri vengono messi a fuoco i cardini contrattuali che costituiranno la piattaforma rivendicativa delle lotte mezzadrili per tutti gli anni successivi: spartizione dei prodotti al 60 e 40% (66 e 34 per i poderi al di sopra dei 200 metri di altitudine); abolizione delle regalie, definite "avanzo di usanze feudali"; divisione del bestiame e dei suini (nei casi in cui l'investimento fosse avvenuto a metà) nella misura dei 2/3 per il colono e 1/3 per il proprietario; obbligo da parte del concedente a provvedere a proprie spese al fabbisogno di legna della famiglia colonica, qualora il fondo non fornisse il quantitativo sufficiente; assegnazione dell'intero costo degli attrezzi e delle macchine agricole al concedente, così pure come dei 2/3 degli oneri derivanti dall'acquisto di concimi e anticrittogamici; tutela della parte colonica contro il rischio di disdette ().

Fondamentale resta, in questa fase, l'impegno del nuovo periodico nella incentivazione di una compiuta maturazione politico-sindacale delle masse contadine. Da qui - attraverso le inevitabili inflessioni didascaliche e gli sperimentati canovacci della stampa politica popolare (si pensi agli articoli in forma di dialogo fra due personaggi ritenuti tipici del pubblico a cui si vuol fare pervenire il messaggio) - i ripetuti appelli ai lavoratori della terra ad uscire dal secolare isolamento e ad iscriversi alle leghe in via di rapida riorganizzazione in tutta la provincia, ma anche gli appassionati richiami in favore dell'unità delle masse lavoratrici. E' su questo versante che l'azione pedagogica della stampa e dei dirigenti comunisti, ma non solo comunisti, profonde le maggiori energie. Unità dei lavoratori sotto le insegne delle forze democratiche che hanno guidato la lotta di Liberazione ma, soprattutto, unità dei lavoratori della campagna con quelli delle città, contro i comuni sfruttatori, i "veri

nemici": "i proprietari e i loro sostenitori".

E' un tema, quello dell'unità città-campagna (basato fra l'altro sul richiamo alla comune esperienza resistenziale), particolarmente forte, che taglia trasversalmente le lotte contadine e operaie per tutto il periodo considerato e che, non a caso, "La falce", pone a incipit del primo numero. Lo smantellamento del luogo comune contadino sul presunto benessere operaio e del simmetrico pregiudizio cittadino sul privilegio degli agricoltori (), è il cardine etico e ideologico su cui si fonda l'azione politica e sindacale dei partiti antifascisti all'indomani della Liberazione, e tradisce forse la necessità di ricomporre una reale diffidenza reciproca fra città e campagna. Una distanza alimentata dalla segmentazione della rappresentanza sindacale, operata dal modello corporativo fascista, e accentuata, per alcuni aspetti, nella fase più drammatica del conflitto, quando, alle risposte della solidarietà collettiva si sovrappongono strategie o tentazioni di fuga individuale dall'universo guerra, e si impone una contraddittoria dialettica città-campagna, fondata sui meccanismi di distribuzione dei beni di primissima necessità e sulla possibilità di accesso alle scarse risorse alimentari.

Lo sforzo del sindacalismo rurale di superare la dicotomia città-campagna, si esprime, in prima istanza, sul terreno fondamentale delle regalie. Risalgono al dicembre 1944 i primi diffusi appelli delle ricostituite leghe contadine a non consegnare ai proprietari le regalie e a devolverle alla cittadinanza, eventualmente attraverso le Cooperative del popolo. Il primo concreto banco di prova è offerto dalle festività natalizie, quando - stando alle informazioni divulgate dal periodico "La Verità" - nelle sole zone di Urbino, Cantiano, Schieti e Villa Fastiggi vengono ceduti gratuitamente all'ammasso "oltre 200 capi di pollame ed un notevole quantitativo di uova" ().

I dirigenti sindacali sono consapevoli dell'elevata carica simbolica associata alla delicata questione delle regalie: non consegnarle equivale a un atto aperto di ribellione contro una condizione di sudditanza sociale e psicologica, prima ancora che contrattuale. E la risposta contadina ai ripetuti appelli a non recapitare i doni al padrone oscilla fra l'aperta, provocatoria violazione di un rapporto secolare di soggezione e l'incapacità a vivere fino in fondo una frattura con una consuetudine profondamente radicata nelle coscienze, come riconosce Sandro Severi, testimone e protagonista di quella fase di lotte: "I contadini non hanno mai detto No noi vogliamo continuare a portare le regalie, non l'hanno mai detto...però dicendo no a rotta di collo contro le

regal□e, poi la sera al buio portavano le regal□e al padrone...perché il capoccia non aveva la forza di rompere questo cordone ombelicale di servaggio nei confronti del padrone, non ce l'aveva [...] Sulle questioni di principio, per il cappone...non lo sentivano, non gli davano questa grande importanza. Il rapporto umano loro con il padrone lo dovevano conservare, lo conservavano col cappone o con il pollo, hai capito, e quindi non...per loro non era determinante portare o non portare il cappone al padrone" ().

La riorganizzazione delle leghe contadine procede quindi, nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione della provincia pesarese, parallelamente all'elaborazione di una compiuta piattaforma rivendicativa, in cui alle questioni delle regal□e o della revisione del patto colonico, si saldano pressanti richieste scaturite dall'eredità bellica: il rifiuto di concedere al proprietario la metà del ricavato della vendita del bestiame ai tedeschi, l'attribuzione al contadino della proprietà del bestiame salvato dalle razzie nazifasciste, la domanda di integrazione del patrimonio zootecnico del fondo, ma anche l'affermazione del dovere del concedente a pagare per metà la manodopera salariata necessaria al podere (come ponte gettato al dramma della disoccupazione operaia) ().

Alla fine del 1944 le leghe costituite sul territorio della provincia sono una trentina, per un totale di circa 1.500 organizzati, nonostante il rischio di estromissione dal podere agitato nei confronti di chi infrange il rapporto di subordinazione colonica.

E' dunque sulla cruciale questione delle disdette che si misurano i margini di conflittualità del ceto mezzadrile e il suo effettivo potere contrattuale. Ne hanno perfetta coscienza i dirigenti sindacali, nel momento stesso in cui pongono il tema del blocco o del controllo delle disdette come elemento fondante di ogni piattaforma rivendicativa. Non a caso il ricorso padronale a questa arma di pressione sui contadini iscritti alle leghe è oggetto di una aperta denuncia, nel febbraio 1945, da parte del neonato periodico "Il Solco", che riprende su scala provinciale l'esperienza giornalistica della "Falce" ().

Il 15 dello stesso mese, Giuseppe Pieretti, direttore per la zona di Cagli dell'Ufficio del lavoro, aveva chiesto all'Ufficio provinciale disposizioni precise in tema di disdette e, in una successiva nota, scritta a distanza di una settimana, lo aveva incalzato nuovamente a mobilitarsi contro l'estendersi del fenomeno (). Era quindi

chiaro alle stesse autorità istituzionali quanto esile fosse la possibilità di opposizione della parte colonica, i cui ricorsi - peraltro costosi - erano esaminati, con scarse possibilità di successo dalle preture mandamentali.

Nello stesso periodo il numero delle leghe costituite nella provincia era comunque salito a 45, per un totale di circa 2.500 aderenti.

Alla conferenza provinciale del Partito comunista, che si tiene a Pesaro il 9-10 giugno, Elio Della Fornace, responsabile della Federterra, può tracciare un primo bilancio del livello organizzativo raggiunto dal movimento: 6.319 iscritti, leghe costituite in quasi tutte le località della provincia. Manca però ancora, secondo il dirigente sindacale, un sufficiente lavoro di penetrazione fra le masse, "per studiare insieme le rivendicazioni e il metodo per attuarle" ().

Nelle stesse settimane erano tuttavia state ribadite le richieste per il nuovo capitolato, sul modello dei decreti Gullo: in particolare era stato confermato l'obiettivo della ripartizione al 60 e 40%, suscettibile di ulteriori incrementi in favore del colono (per i poderi caratterizzati da basse rese unitarie) (). Il governo aveva frattanto congelato per decreto le disdette, prorogando i contratti esistenti per l'annata 1945-46.

Su questa base contrattuale, e solo parzialmente al sicuro dal ricatto delle disdette, i contadini misurano la loro compattezza di classe nel momento topico della trebbiatura, nel giugno-luglio 1945. Le leghe coordinano la mobilitazione mezzadrile puntando in primo luogo sulla spartizione del grano al 60%. La motivazione ufficiale che muove questa rivendicazione (che intacca il concetto stesso di mezzadria, la sua filosofia, consolidatasi nella consuetudine secolare e nella mentalità del mondo rurale) non è priva di oscillazioni da parte della Federterra: da un lato è sottintesa la volontà di approdare ad un rinnovato patto colonico, dall'altro l'accento cade sull'eredità della guerra, sull'eccezionalità della situazione e, in definitiva, sul tema del risarcimento dei danni bellici. Non appare ancora chiaro insomma quale carattere venga attribuito alla proposta di divisione al 60%, se di conquista definitiva del ceto mezzadrile o se di acquisizione eccezionale determinata dal clima di drammatica precarietà del dopoguerra.

Di fronte all'atteggiamento dell'Associazione agraria, che intravede nella proposta di rottura della tradizionale divisione del prodotto il tentativo di corrosione del modello di armonia sociale associato alla tradizione mezzadrile e rifiuta di intraprendere

qualsiasi patteggiamento con la Federterra, al Comitato di liberazione nazionale di Pesaro, che si era proposto in funzione di mediazione, non resta che diramare un laconico ordine del giorno di deplorazione per la chiusura padronale e di appassionato quanto sterile auspicio di "una pronta risoluzione della vertenza [...] acciocché la stessa si componga con criteri di giustizia ed equità, nell'interesse generale dei lavoratori e della produzione" (). Più duramente, il giornale dei contadini denuncia "la cieca intransigenza dei padroni" (), mentre una deliberazione della Camera del lavoro invita i coloni a non consegnare ai proprietari più del 40% del grano, dopo averne accantonato il 2% per i contadini sinistrati. La successiva ripresa delle trattative fra la Federterra e l'Associazione provinciale degli agricoltori, il 4 luglio, che sancisce il diritto del colono ad accantonare temporaneamente il 25% del grano trebbiato a titolo di garanzia (in attesa di una conciliazione che appare tutt'altro che facile), si arena anch'essa sul nascere (). Alla Federterra non resta che dichiarare il prosieguo dell'agitazione.

Il convegno provinciale delle leghe contadine, che si tiene a Pesaro il 29 luglio, con la partecipazione di 250 delegati, pone nuovamente l'accento sugli effetti e l'eredità del passaggio del fronte e sui sacrifici affrontati dai contadini, come fondamento per legittimare le richieste dei mezzadri e per stigmatizzare il sabotaggio dei proprietari terrieri (). La prima importante assemblea del dopoguerra del movimento contadino pesarese si chiude con l'ennesimo appello a "non subire manovre ostruzionistiche e reazionarie, dirette a calpestare i diritti dei lavoratori" e con la proposta di conferire, a nome delle leghe, ai "Granai del popolo" il 25% del raccolto granario accantonato, sino alla risoluzione della vertenza, subordinandone la riscossione allo svincolo da parte del Cln, "a condizione che tale procedura venga ratificata con regolare decreto prefettizio che legittimi la loro posizione di fronte ai proprietari".

La difficile ricerca di una sponda istituzionale, più autorevole del Comitato di liberazione nazionale, non sembra però sbloccare la situazione, cos  pure come la decisione, ratificata nella successiva delibera della Federterra del 12 agosto, di promuovere la costituzione di una commissione per ogni lega per il controllo delle pratiche di accantonamento del 25% ai "Granai del popolo" ().

In settembre l'agitazione è estesa al raccolto dell'uva, sullo stesso principio della spartizione al 60%, riproposto per tutti i prodotti del fondo. Anche in questo caso la mobilitazione contadina si scontra con la resistenza degli agrari, ma in alcuni casi (come

nella zona di Urbino) si approda a delle parziali forme di conciliazione (). In ottobre la mobilitazione si allarga infine ai prodotti autunnali: olive, ghiande ().

Frattanto, in campo nazionale, la vertenza è chiaramente arenata a un punto morto. Alle manifestazioni promosse fin dalla primavera in tutta l'Italia del centro-nord dalla Cgil per un nuovo patto colonico, appoggiate anche dalla Democrazia cristiana e dalla Coldiretti, si è contrapposto pressoché ovunque il diniego dei proprietari, spalleggiati da liberali, monarchici e qualunquisti, e le trattative intavolate dal 16 luglio fra l'organismo sindacale e la Confederazione italiana degli agricoltori (Confida), sono affossate in settembre, poi in autunno, nonostante la mediazione di Ferruccio Parri, nuovo capo del governo.

La carenza di fonti incrociate su questo primo importante ciclo di lotte contadine non consente una valutazione definitiva sulla reale entità della partecipazione e sulle forme di lotta adottate nella provincia pesarese.

La lucida autocritica di Della Fornace sull'insufficiente livello di penetrazione del sindacato nelle masse e sulla conseguente scarsa preparazione sugli obiettivi e sulle forme di lotta da adottare, avanzata alla Conferenza provinciale del Pci del 9-10 giugno, esprime un limite reale di questa prima fase di ricostruzione sindacale del mondo rurale. Preoccupazioni per un'errata interpretazione della lotta in corso da parte dei contadini, frutto di una maturazione sindacale ancora da costruire, sono espresse anche in una relazione della Camera mandamentale del lavoro di Urbino: "Sono state rilevate in questi ultimi tempi non rare ma fondate lagnanze di trascuratezza di lavoro da parte dei coloni e sistematiche infrazioni contrattuali. La nostra difesa dei coloni da non pochi di questi viene interpretata come un riparo per nascondere veri e propri arbitri che si manifestano in trascuratezza di lavoro e di non consegna al proprietario dei prodotti secondari, prodotti che per essere occultati non compaiono nel mercato pubblico per scomparire in quello nero" (). Il rischio, sottolineato con forza, è quello di penalizzare la produzione agraria, con disagi per tutta la collettività. Da qui gli appelli a quell'"opera chiarificatrice" che ricomponga la "reciproca fiducia" fra proprietari (disincentivati a dedicarsi alla terra nel momento in cui vedono insidiata la loro parte di prodotto) e contadini (spesso inclini a un "gretto egoismo"), con benefici della produzione. "Produrre" è appunto la parola d'ordine intorno alla quale i dirigenti sindacali cercano di mobilitare i coloni, in nome degli interessi collettivi, nel momento stesso in cui la

vertenza mezzadrile rischia di incidere negativamente sui ritmi della ricostruzione economica, esasperando pericolose spaccature all'interno della comunità locale ().

Emerge dunque, fin da questa prima fase di appassionata quanto faticosa riappropriazione di una strategia e di un'identità sindacale, una consapevolezza precisa sul ruolo e sull'idea stessa dell'essere sindacato: la necessità di costruire un blocco sociale che non produca compartimenti stagni fra le classi lavoratrici. L'ideale di un sindacato di tutti, non settoriale o corporativo.

Sul fronte rurale questo principio, che interpreta e tende esso stesso ad alimentare un diffuso senso di solidarietà e di identità collettiva nel mondo del lavoro, si confronta in primo luogo nella volontà di non spaccare la comunità contadina. Consapevoli che le rivendicazioni mezzadrili rappresentano per i piccoli proprietari un carico difficilmente sopportabile, i dirigenti del sindacato e dei partiti antifascisti si fanno interpreti di un patto sociale, che tiene conto anche degli interessi della piccola proprietà. Da questo punto di vista, la richiesta di sgravi fiscali, la proposta di formazione di cooperative per la vendita dei prodotti o di consorzi per l'acquisto di macchine e materie prime, l'estensione dei diritti di mutua malattia ai coltivatori diretti, costituiscono un terreno concreto di confronto con gli interessi della piccola proprietà: la contropartita alle rivendicazioni coloniche ma anche, più profondamente, l'ideale costruzione di una prospettiva comune del mondo del lavoro nel suo insieme, contro il comune nemico rappresentato dalla grande proprietà parassitaria.

Sorgono su queste basi, a Villa Fastiggi e Villa Ceccolini, nell'agosto 1945, le prime leghe di coltivatori diretti aderenti alla Cgil (). E' il tentativo di contrastare la crescente egemonia della Coldiretti di Paolo Bonomi, sorta nell'ottobre 1944 e attiva anche in provincia di Pesaro. Uno scontro che in autunno si trasferirà sul terreno cruciale dei Consorzi agrari, quando il Partito comunista lancerà la parola d'ordine della loro "democratizzazione" e della loro trasformazione in "cooperative aperte (...) nelle quali dovrà vigere la più perfetta parità tra vecchi e nuovi soci e gli stessi diritti avrà chi possiede un'azione sola e chi ne possiede mille" (), invitando i contadini ad associarsi e a prendere possesso di questi enti.

L'epilogo di questa vicenda su scala nazionale è noto, né l'impegno della Cgil sul versante della piccola proprietà sembra avere maggior fortuna nel Pesarese, nonostante lo sforzo della stampa comunista a sostegno delle rivendicazioni dei coltivatori diretti e

per dissolvere diffusi sospetti sulle intenzioni comuniste in tema di abolizione della proprietà ().

Il primo anno di vertenze coloniche non produce, sul piano contrattuale, risultati di rilievo, se si eccettua l'accordo per l'accantonamento temporaneo del 25% della parte padronale all'ammasso a nome del mezzadro e del proprietario. Anche le trattative a livello regionale fra la Federterra e gli agrari, che riprendono ad Ancona il 17 novembre, falliscono sul nascere. "L'Unità" stigmatizza la "posizione antinazionale" assunta dagli agrari (). L'Associazione agraria risponde a sua volta, accusando di ipocrisia la Federterra e denunciando "che esiste veramente un avanzo feudale; ma non nei rapporti mezzadrili, sebbene nella <<lotta di classe>> elevata a norma di vita, nonché nella triste eredità fascista costituita dalle violenze e dalle minacce" ().

L'ennesima riunione fra la Federterra provinciale e gli agrari, sotto l'egida del prefetto e del Cln si risolve, il 16 dicembre, in un nulla di fatto ma l'intransigenza degli agrari appare stemperata, almeno per l'annata agraria 1944-45. "Il Solco" può prudentemente annunciare la "fase risolutiva" della vertenza, ma non manca, nello stesso numero, di denunciare una nuova ondata di disdette, attuata - secondo il periodico contadino - dai proprietari nel tentativo "di intimidire, di fiaccare, di ricattare i mezzadri, e di frantumare l'unità delle leghe" ().

I contatti successivi non portano in effetti ad alcun compromesso e il 21 gennaio 1946 la Federterra ribadisce al Cln la piattaforma rivendicativa basata sulla spartizione al 60%. Dopo un anno di lotte, di trattative, di promesse di accordo, la vertenza mezzadrile è chiaramente rientrata al capolinea, mentre si registrano i primi arresti e i primi processi ().

Il primo processo legato alla vertenza mezzadrile si conclude il 24 gennaio, davanti al pretore di Città S. Angelo, con l'assoluzione del colono Guerrino Forcella e del capolega Antonio Corsali, accusati di avere accantonato il prodotto di parte padronale (). L'episodio È esibito come esemplare dalla Federterra, in quanto "il fatto non costituisce reato". Non la pensa allo stesso modo il pretore di Pesaro che il 12 febbraio condanna per fatti analoghi i coloni Nicola Palazzi e Giuseppe Polverari, intimando la riconsegna dei prodotti. La magistratura fatica a trovare una linea di condotta comune, ma la contemporanea proposta di legge di Togliatti, che prevede l'impunibilità per questo genere di atti, commessi nell'ambito di una lotta sindacale

collettiva, segnala quanto il problema sia tangibile in tutto il Paese.

La vertenza conosce una prima tregua "armata" nella primavera del 1946, contemporaneamente alla richiesta di arbitrato avanzata dalla Federterra nazionale al presidente del Consiglio Alcide De Gasperi.

Per il movimento contadino pesarese È il momento di un'ulteriore verifica organizzativa e politica. I congressi delle leghe mandamentali, che si svolgono fra marzo e aprile, assegnano quasi ovunque una schiacciante egemonia ai delegati della corrente comunista (). Segretario della Federterra È Augusto Gabbani, vecchio sindacalista proveniente dalle fila del movimento contadino degli inizi del secolo e attivo antifascista ().

Fra aprile e marzo si svolge anche la prima tornata elettorale del dopo Liberazione. Nelle elezioni amministrative che sanciscono il definitivo superamento dell'esperienza dei Cln i socialcomunisti conquistano in provincia di Pesaro 58 dei 64 comuni (). Sindaco della città capoluogo di provincia diviene Renato Fastigi. E' l'espressione di un'egemonia culturale prima ancora che politica, tessuta nella società e nelle stratificazioni del mondo del lavoro e ribadita nelle elezioni per la Costituente del 2 giugno. Ma È anche, dopo la fase ciellenistica, la riaffermazione di una presenza politica particolarmente attenta alla dialettica sociale nelle stanze del potere municipale (che, non a caso, in più di un'occasione, si porrà come possibile interlocutore istituzionale del movimento sindacale e delle rivendicazioni contadine e operaie).

L'8 giugno, in concomitanza con la ripresa nazionale dell'agitazione mezzadrile, e alla vigilia della seconda trebbiatura del dopoguerra, anche la Federterra di Pesaro rilancia ufficialmente l'iniziativa contadina. La mobilitazione È ancora saldamente attestata sulla parola d'ordine della divisione dei prodotti al 60% (). Un significativo elemento di novità È però costituito dal mandato attribuito alle leghe nella spartizione del grano. Vengono a questo proposito istituite apposite commissioni di lega con il compito di eseguire la suddivisione e di autorizzare i coloni a versare a proprio nome ai granai del popolo il 10% di prodotto trattenuto in più. Alle commissioni sono affidate anche le possibili controversie fra mezzadro e proprietario, con il compito di "risolverle nella maniera più pacifica". E' di fatto un inquadramento e un'"istituzionalizzazione" della lotta in corso, non sappiamo quanto motivati dalla necessità di sollevare i contadini da singole responsabilità penali e di sottrarli al ricatto individuale della

controparte, quanto di evitare i fraintendimenti e gli abusi lamentati nel corso della campagna precedente.

Non muta invece l'atteggiamento dell'Associazione agricoltori, che resta arroccata sul rifiuto di mettere in discussione il tradizionale criterio della spartizione al 50% ().

Il lodo arbitrale di De Gasperi, emesso il 28 giugno, ampiamente divulgato e discusso anche in provincia di Pesaro, sblocca solo in parte una situazione arenata ad ogni livello da oltre un anno, ma apre al contempo una fase nuova nella vertenza mezzadrile, spostando i termini e gli obiettivi della dialettica sindacale ().

E' rinviata in primo luogo la spinosa questione del rinnovo dei trattati colonici, demandata a trattative fra le parti, previste a partire da 1^o ottobre 1946 e rivolte all'annata 1947. Viene ribadito il carattere "del tutto transitorio" della situazione in corso, e, con esso, la conseguente natura contingente della proposta, che non potrà costituire "in alcun modo un precedente per il nuovo patto colonico" (art. 1).

E' evidente la preoccupazione, suggellata anche nell'articolo 2, di lasciare intaccati l'essenza e il caposaldo del contratto colonico (la suddivisione a metà), confinando la deroga temporanea al principio della ripartizione al 50% nella sfera della necessità, giustificata dall'eccezionalità del particolare periodo storico (l'eredità della guerra, i "danni di guerra"), secondo un'argomentazione che, sia pure in presenza di alcune ambiguità di fondo, aveva progressivamente legittimato la rivendicazione contadina. "Fermi restando l'attuale contratto di mezzadria e la ripartizione dei prodotti al 50% - recita appunto il testo ufficiale della proposta di accordo - i concedenti erogheranno ai mezzadri, a titolo di compenso ai danni di guerra subiti da questi ultimi e per disagiata produzione per causa diretta od indiretta della guerra, una somma pari al valore del 24% del prodotto lordo di parte padronale di un anno agrario" (art. 2). Tale compenso per i danni di guerra avrebbe dovuto essere erogato in due annate: il 14% sulla produzione 1945 e il restante 10% sul bilancio 1946 (fissando quindi i nuovi criteri di spartizione al 57% nel primo anno e al 55% in quello successivo) .

Fondamentale È anche l'articolo 3 che prevede l'accantonamento del 10% del prodotto di parte padronale nell'anno agrario 1946 per intraprendere lavori di miglìoria e di sistemazione sui poderi. Il riferimento ai danni bellici e alla ricostruzione È esplicito ma non meno importante, sotto il profilo della lotta alla disoccupazione, È l'indicazione di utilizzare obbligatoriamente solo manodopera bracciantile, alle tariffe vigenti.

Disposizioni di rilievo riguardano anche il bestiame. L'articolo 4 prevede infatti il risarcimento da parte del proprietario della quota di spettanza del colono per i capi di bestiame perduti a causa di eventi bellici, l'obbligo per il concedente di ripristinare entro il 1º ottobre il patrimonio zootecnico del podere e un premio per ogni capo bovino o equino salvato dal mezzadro durante il passaggio del fronte.

Un capitolo particolarmente delicato affronta il tema delle regal e. L'articolo 5 affida il problema alle trattative per il nuovo capitolato, ma prevede la sospensione degli obblighi colonici e dei relativi debiti per i due anni di riferimento, ribadendo al contempo il carattere transitorio ed eccezionale ("in considerazione delle perdite per causa di guerra subite dai mezzadri negli allevamenti di bassa corte") della normativa.

Il rispetto di eventuali accordi gi  in vigore, pi  favorevoli ai mezzadri,   garantito attraverso l'istituzione di una commissione arbitrale, composta da un rappresentante dei contadini e uno degli agrari pi  un terzo membro nominato dal presidente del Tribunale della circoscrizione entro la quale   compreso il fondo (art. 6).

L'articolo 7 sancisce infine la definitiva pacificazione delle campagne, impegnando da una parte la Federterra "a far cessare ogni agitazione mezzadrile, a ripristinare lo stato di legalit  nelle aziende, compresa la eliminazione delle commissioni di fattoria, che si siano sostituite ai concedenti, ed a sconfessare le agitazioni che eventualmente si riaccendessero per gli stessi motivi", e invitando dall'altra i concedenti a prendere "le disposizioni necessarie per determinare la decadenza immediata di tutti i procedimenti giudiziari civili in corso, relativi alla vertenza mezzadrile".

Pur inferiori alle richieste avanzate dagli organismi sindacali, le indicazioni contenute nel lodo De Gasperi vengono salutate come una grande vittoria della mobilitazione popolare dai rappresentanti sindacali e dai partiti di sinistra (mentre i cattolici attribuiscono al leader democristiano il merito del risultato conseguito, aprendo un primo terreno di contesa sulla paternit  dell'avanzamento sociale dei ceti subalterni).

Al di l  delle sue intenzioni pacificatrici, l'intervento del presidente del consiglio si traduce nell'apertura di una nuova fase di lotte. La protesta dei mezzadri pesaresi per il rispetto dell'arbitrato prende corpo gi  in luglio, mentre la Federterra Marche mette sull'avviso le prefetture della regione, minacciando una nuova mobilitazione se non verranno rispettate le indicazioni del lodo. A Tolentino e Porto Civitanova gli operai

scioperano in appoggio alla vertenza mezzadrile, mentre la Federterra nazionale propone di rendere facoltativo per i piccoli proprietari il versamento della percentuale del 10% destinata a lavori di sistemazione fondiaria (), in omaggio all'unità delle forze lavoratrici contro gli "interessi dei grandi agrari".

Amministrazioni pubbliche a guida comunista come quella di Fano sono le prime a recepire, sui poteri di loro proprietà le istanze contenute nel testo degasperiano, a dimostrazione di un ruolo consapevole di intervento nella dialettica sociale.

Nuove dimostrazioni si hanno in tutta la provincia in agosto sotto la regia di Gabbani e del Consiglio provinciale dell'organizzazione contadina ().

Sotto il profilo organizzativo, l'ispirazione unitaria del sindacato dei lavoratori della terra È consacrata ufficialmente al congresso nazionale del 17-20 ottobre, con il superamento della Federterra in favore di una più ampia Confederazione nazionale dei lavoratori della terra aderente alla Cgil e suddivisa in tre branche: impiegati e tecnici; braccianti e salariati; mezzadri, coloni e partecipanti (). Il superamento della diffidenza fra categorie di lavoratori È perseguito anche a Pesaro come condizione di partenza essenziale, in vista della trattativa per il rinnovo del patto colonico, il cui avvio È previsto ufficialmente per il 1º ottobre. La costituzione della sezione coltivatori diretti della Confederterra locale, avviata nel gennaio 1947 (), si pone in questa prospettiva, ma l'ambizione di intaccare l'egemonia dell'ormai consolidata organizzazione di Bonomi È chiaramente di corto respiro, come ammetteranno più avanti gli stessi dirigenti comunisti della Camera del lavoro.

La "giornata del contadino" che il 23 febbraio 1947 mobilita su scala nazionale migliaia di lavoratori, si pone tuttavia come fortissimo momento di esaltazione di identità collettiva, una prova di compattezza da cui anche il sindacato unitario pesarese sembra uscire rafforzato (). Manifestazioni "imponenti" (secondo la lettura dell'"Unità") si svolgono a Pesaro, Fano, Urbino, Macerata, Foligno. Nella città capoluogo di provincia si alternano sul palco degli oratori il democristiano Venturi, il socialista Alvaro e il deputato comunista alla costituente Adele Bei. Rappresentanti delle tre correnti sindacali e dei tre partiti maggiori tengono ovunque comizi unitari.

Ritualità, autorappresentazione e moltiplicazione della propria forza e coscienza di massa, materializzazione visibile dell'invito a serrare le fila contro l'ostracismo degli agrari, infrazione al modello di contrattazione individuale, familiare e generalmente

paternalista sostenuto dai proprietari terrieri, costituiscono gli elementi impliciti, non sappiamo quanto consapevoli, di queste manifestazioni.

Sul piano prettamente rivendicativo la piattaforma proposta dalla Confederterra pone come prioritari i punti dell'applicazione e trasformazione in legge del lodo De Gasperi, della proroga di tutti i contratti di locazione e di colonia, tema particolarmente delicato perché tenta ancora una volta di sottrarre alla controparte l'arma delle disdette (), della parificazione fra assegni familiari dei salariati dell'agricoltura a quelli dell'industria, ma anche, significativamente, dell'amnistia per i reati commessi durante l'agitazione mezzadrile, della revisione dei canoni d'affitto dei piccoli coltivatori, dell'adeguamento dei contributi assicurativi e previdenziali, dell'inizio immediato dei lavori di bonifica.

La trasformazione in legge del lodo De Gasperi il 27 maggio, alla vigilia del varo del quarto governo guidato dallo statista democristiano (che suggella l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dall'esecutivo) e del Congresso nazionale di Firenze della Cgil (che vede accentuarsi la frattura fra la componente cattolica e quella socialcomunista, sul nodo degli scioperi di natura politica), non risolve il contenzioso di fondo che continua a riguardare l'applicazione concreta delle disposizioni contenute nella normativa (). La decisione di delegare ad apposite commissioni locali, presiedute da un magistrato e composte pariteticamente da rappresentanti delle controparti, i margini di applicazione del decreto, sulla base di valutazioni specificatamente locali, esaspera ulteriormente - complice probabilmente il mutato clima politico - il conflitto sociale ai livelli periferici.

Il consiglio provinciale della Federterra, riunitosi a Pesaro il 29 maggio, imposta la vertenza sul 55% (più il 5% destinato alle migliorie poderali) (). Meno di un mese dopo, le trattative nazionali per il rinnovo del capitolato colonico approdano a un accordo (la "tregua mezzadrile", che sarà ratificata in legge il 4 agosto 1948), imperniato su una divisione che resterà sostanzialmente invariata fino al tramonto del contratto colonico come forma storica di rapporto agrario: 53% al mezzadro, 43% al proprietario, 4% da destinarsi ai lavori di sistemazione del fondo. Per la prima volta e definitivamente è sancita la rottura della ripartizione classica colono-proprietario. La Federazione comunista di Pesaro saluta l'evento come una "vittoria", frutto della "forza compatta ed unitaria dei lavoratori" ().

I tempi del 60% come quota colonica minima rivendicata sono però decisamente lontani.

La condanna di Augusto Gabbani e di altri contadini per reati legati alla vertenza mezzadrile, da parte del Tribunale di Urbino, e gli interventi della forza pubblica sulle aie dove i contadini rivendicavano il rispetto della "tregua" e i braccianti l'assunzione nelle squadre della trebbiatura (), confermano, del resto, quanto difficile fosse l'applicazione del patto faticosamente raggiunto fra la Confida e la Confederterra.

Al primo convegno provinciale degli agricoltori, che si tiene ai primi di settembre nei locali del Teatro Rossini, alla presenza del presidente nazionale della Confida, Sansoni, anche gli agrari pesaresi appaiono rinfrancati da un discreto livello organizzativo. L'associazione, guidata da Attilio De Sanctis, raccoglie ufficialmente l'80% degli agricoltori della provincia e si articola in 57 sezioni comunali (). Scontata È la stigmatizzazione degli scioperi che continuano a turbare la tranquillità nelle campagne, mentre non sembrano emergere, almeno nella cronaca del "Giornale dell'Emilia" dissidi di rilievo sui motivi che hanno portato al compromesso del 24 giugno ("il ritorno ad un clima di legalità, di pacificazione nelle campagne, di cordialità coi mezzadri"). Il richiamo di Sansoni al diritto dei 16 milioni di agricoltori "ad avere nella direzione del Paese una voce autorevole" riflette tuttavia un ritrovato desiderio di protagonismo sociale (poichÈ "i diritti degli agricoltori vengono lesi troppo spesso per motivi politici dai vari partiti, che non tengono conto che la ricostruzione pesa principalmente sulla proprietà fondiaria"), che esula evidentemente dalla mera retorica di circostanza.

L'accordo stipulato il 10 novembre 1947 fra De Sanctis, in rappresentanza degli agrari, e Gabbani, per la Confederterra, che riconosce formalmente, anche nel Pesarese, la "tregua mezzadrile" siglata oltre quattro mesi prima, non si traduce in un'analoga buona volontà al tavolo delle trattative per l'applicazione del lodo De Gasperi. Le prime due riunioni dell'apposita Commissione arbitrale, istituita dal prefetto fin dal 7 settembre in ottemperanza al decreto del 27 maggio, si svolgono solo il 3 e il 10 novembre e si concludono con un nulla di fatto. "Il Solco" denuncia il "passo di lumaca" con cui procedono i lavori dell'organismo e ne attribuisce le responsabilità alle "manovre di ostruzionismo e di diversione degli agrari" ().

Matura in questo difficile contesto - a cui non È estraneo il mutato clima politico

nazionale - fra ostruzionismi padronali, prove di forza del movimento sindacale, strali polemici e accuse reciproche, l'escalation di tensione sociale che avrà il suo culmine dapprima fra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, poi, sostanzialmente senza soluzione di continuità, dopo il 18 aprile e nell'estate successiva.

Il 16 novembre 1947 i mezzadri scendono nuovamente nelle piazze in occasione della seconda "giornata del contadino", indetta dalla Confederterra Marche-Umbria. Manifestazioni contadine si svolgono nelle province di Macerata, Ascoli e Pesaro contro "l'offensiva reazionaria" e "il governo nero suo complice" (). Applicazione del lodo e della tregua mezzadrile, esclusione della piccola proprietà coltivatrice dall'imposta patrimoniale, estensione del diritto di contingenza ai lavoratori agricoli, esclusione dall'obbligo di contingentamento granario per i piccoli produttori, costituiscono le rivendicazioni alla base della nuova ondata di dimostrazioni. A queste si aggiunge l'annosa questione del rinnovo dei patti colonici, sollevata nuovamente al convegno nazionale sulla mezzadria classica, organizzato negli stessi giorni, a Roma, dalla Confederterra.

Il nuovo intervento del prefetto, mosso probabilmente anche da considerazioni di ordine pubblico, con cui, in dicembre, si invitano i proprietari terrieri della provincia pesarese a rispettare l'accordo del 10 novembre, È l'ulteriore dimostrazione di come la dialettica sociale permanga difficile, in assenza di una reale volontà di riconoscere e applicare i trattati formalmente stipulati.

Ma È con il sequestro dei padroni di Macerata Feltria, attuato il 28 dicembre, e soprattutto nell'attentato di Cagli del 31, e nelle successive manifestazioni che aprono il 1948, che il clima di latente tensione sociale e politica che serpeggia nella provincia raggiunge il suo apice.

Sull'episodio di Macerata, un mandamento che già nei mesi precedenti aveva manifestato particolare irrequietudine di fronte alla freddezza con cui le organizzazioni padronali accettavano la mediazione contrattuale, la stessa stampa comunista appare molto circospetta, ben lontana da enfatizzare l'accaduto. La particolarissima forma di lotta adottata - l'istituzione di posti di blocco, l'isolamento della cittadina e il "sequestro" dei grandi proprietari del luogo, convinti (quasi sempre senza particolari risvolti drammatici, ma certamente non senza forme di pressione oltre il limite della legalità) ad assogettarsi per gran parte della giornata all'estenuante trattativa che si svolge a

Macerata, alla presenza di un maresciallo dei carabinieri - spiega il contegno prudente con cui "L'Unità" traccia il bilancio della dimostrazione (), l'impassibilità con cui i dirigenti provinciali del Pci si lasciano alle spalle la vicenda, la discrepanza di giudizi con cui, ad oltre quarant'anni di distanza, i testimoni ricordano l'accaduto (). L'esito dell'esperimento maceratese, al di là della firma di un accordo fra Giovanni Costantini, leader della Federterra locale, e i 26 proprietari presenti, che recepisce formalmente le istanze mezzadrili (rispetto delle normative nazionali, revisione dei conti colonici, costituzione del primo Comitato della terra della provincia), non È d'altra parte tale da suscitare eccessivi entusiasmi, in assenza di una più generale volontà di approdare a una soluzione credibile e definitiva della vertenza.

A livello di indagine storica resta indubbiamente la suggestione di un episodio di mobilitazione sindacale che si segnala per la sua unicità, ma che È espressione di un contesto di crescente conflittualità.

All'inizio del 1948 il clima, già difficile a causa del ristagno delle trattative fra le parti sociali, È reso ancora più incandescente dall'agguato di Cagli del 31 dicembre contro Umberto Giorgini, dirigente della Federterra locale (). Un attentato senza conseguenze, e dai contorni tutt'altro che definiti (messo in atto attraverso un lancio di due bombe a mano inesplose), ma sufficiente a gettare benzina sul fuoco della protesta popolare e della crescente indignazione delle masse organizzate nel sindacato.

Alle subitanee dimostrazioni di condanna che fin dal 2 gennaio si sviluppano in tutta la provincia, fa seguito lo sciopero generale del 5 gennaio. E' l'apice della tensione. Alle rivendicazioni contadine e allo sdegno per il discusso attentato di Cagli, si sommano le pressanti, annose richieste operaie: disoccupati, filandaie, braccianti, donne protestano contro il caro-vita, l'aumento del costo dell'energia elettrica e la disoccupazione. A Fano e a Pesaro la forza pubblica interviene a reprimere la manifestazione, che si era indirizzata, come già a Cagli, contro le sedi dell'Associazione degli agricoltori, accusata di aver fomentato l'esplosione di intolleranza civile e l'odio di classe, in risposta alla mobilitazione di Macerata.

Il giudizio della Commissione arbitrale, istituita dal Tribunale di Pesaro per dirimere la vertenza mezzadrile, che l'8 gennaio sancisce ufficialmente l'applicazione del lodo de Gasperi in tutta la provincia, limitatamente alle annate agrarie 1944-45 e 1945-46 (), interviene solo formalmente ad emendare una situazione esasperata e fonte

di una spaccatura ormai evidente nella stessa organizzazione sindacale unitaria. La mancata applicazione delle deliberazioni e degli accordi stipulati nelle sedi ufficiali e le rivendicazioni per un nuovo patto colonico più favorevole ai mezzadri, oltre alle tensioni di natura politica, perpetueranno larghi motivi di malcontento e di recriminazione.

La lotta nelle campagne continuerà fortissima, senza soluzione di continuità, fino alla prima metà del 1949, scemando parzialmente solo negli anni successivi, per esaurirsi infine con l'epilogo del rapporto mezzadrile, in concomitanza con l'ascesa dell'industrializzazione e con l'espansione turistica della riviera adriatica, fra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Alla forza lavoro delle campagne si prospetteranno allora inedite possibilità di fuga dalla condizione colonica, e per la prima volta risulteranno ribaltati i tradizionali rapporti di forza fra mezzadro e proprietario, venendo a perdere efficacia, nell'esaurimento della pressione demografica sul fabbisogno di terra da coltivare, la minaccia della disdetta. Per il mondo rurale si apriranno rapidamente scenari e aspettative completamente diverse, e la stessa esigenza di approdare a una compiuta riforma agraria, intesa come l'architrave di una reale modificazione in senso egualitario della società italiana, perderà ben presto di attualità nella pratica e nel lessico della politica e del sindacato.

4. La disoccupazione.

Sul dramma della disoccupazione, si misurano i margini di affermazione e di rinnovamento del nuovo tessuto democratico. Governo militare alleato, Comitato di liberazione nazionale, amministrazioni regolarmente elette, istituzioni cittadine, rappresentanti del governo centrale, forze sindacali, sono chiamati a confrontarsi su una questione cruciale della dialettica sociale e democratica dell'immediato dopoguerra. Ricostruzione materiale e ricostruzione della coscienza democratica si intrecciano su questo difficile terreno, nella quotidianità di migliaia di persone, fra consapevolezza del proprio compito storico rispetto alla rinascita del Paese e constatazione dei limiti immani della propria azione, fra aspettative e speranze legate al dopo Liberazione e senso di impotenza di fronte alla gravità dei problemi.

E' difficile quantificare esattamente l'entità del fenomeno nella provincia di

Pesaro. Un'analisi dei dati ufficiali pubblicati nelle periodiche relazioni dell'Ufficio provinciale del lavoro porta tuttavia a stimare il numero complessivo dei disoccupati della provincia intorno alle 12-13.000 unità, con punte ancora superiori nei periodi invernali. Una valutazione da sottoscrivere con la prudenza del caso ma che costituisce un dato di partenza da non sottovalutare, soprattutto se si considera l'alta percentuale di popolazione attiva legata stabilmente all'agricoltura attraverso il rapporto colonico.

La tentazione di iscrivere il problema alla sfera dell'ordine pubblico, secondo una decennale attitudine delle istituzioni centrali e periferiche dello Stato italiano, È un sintomo inequivocabile di continuità rispetto ai regimi precedenti. Continuità che non va però necessariamente sempre letta - almeno per quel che concerne la provincia marchigiana - nel segno di una irriducibile miopia dei ceti dirigenti e dell'incapacità a far fronte al fenomeno per altre vie che non quelle repressive. L'agitazione dello spettro del tumulto popolare, del disordine collettivo, del rischio di rottura degli argini della disciplina sociale, funge infatti (anche per il sindacato e le amministrazioni social-comuniste) da strumento di pressione per invocare, di fronte alle autorità superiori, risorse finanziarie atte, perlomeno, a tamponare gli effetti congiunturali della carenza di lavoro.

L'ampiezza dei problemi È d'altra parte sproporzionata rispetto alle concrete potenzialità di intervento delle amministrazioni pubbliche e delle organizzazioni sociali. Alla profonda incertezza legata alle esili prospettive occupazionali, si aggiungono lo squilibrio fra gli scarni bilanci familiari e il costo della vita, la carenza di beni di primissima necessità (derrate alimentari, indumenti, legna), la precaria situazione abitativa e igienica.

La metafora dell'impotenza di fronte ai drammi della quotidianità e del conseguente rischio di tracimazione dell'insofferenza e della protesta sociale, oltre i limiti della fisiologica possibilità e necessità di mediazione, È esemplificata magistralmente in questa relazione dell'Ufficio provinciale del lavoro, datata agosto 1945:

"La situazione [economica della provincia] diviene sempre più grave ed insostenibile. Si ha l'impressione di qualcosa che cerca di contenersi in uno spazio angusto ma che anziché diminuire, aumenta di volume. La massa operaia vive alla giornata; lieta di averne trascorsa una con l'indispensabile pasto ma pregna d'incubo per

l'incertezza del domani [...] La massa È in continuo orgasmo, agitata, incerta, ma minacciosa. E' la fame, questa orribile consigliera che si delinea spaventosamente, irresistibilmente. Come porvi riparo? Come arrestare questa orrenda valanga?" ().

La lotta alla miseria diviene così il versante su cui si incrociano i paradigmi della continuità e del rinnovamento, dell'individualismo e della solidarietà, del liberalismo e del ruolo assegnato all'intervento pubblico, del paternalismo e del conflitto di classe. Il prolungamento della normativa sugli approvvigionamenti e sugli ammassi obbligatori, ben oltre la fine della guerra, la perpetuazione di strategie individuali e collettive di elusione degli obblighi sulla disciplina dei consumi, costituiscono un sintomo ambivalente di continuità rispetto al regime di guerra (). L'impegno solidaristico implicito in manifestazioni come la "settimana del disoccupato" o nelle dimostrazioni sindacali unitarie, introduce un terreno particolare di confronto e di maturazione democratica, ma dai contorni tutt'altro che univoci. Diversa È evidentemente l'ispirazione che sottintende la costituzione delle cooperative socialcomuniste di consumo, alla fine del 1944, o la donazione delle regalie mezzadrili alla popolazione cittadina, o l'azione civile dell'Unione donne italiane, rispetto al significato simbolico dei pacchi dono degli Alleati o, ancora, alla tradizione dell'assistenzialismo e del solidarismo cattolico.

Sul piano dell'intervento pubblico, la riorganizzazione degli Enti comunali di assistenza (soppressi durante la Repubblica sociale italiana), l'istituzione di mense municipali per i poveri o di asili per l'infanzia, la costituzione di un Ente comunale dei consumi con il compito di gestire l'approvvigionamento dei generi di prima necessità scavalcando la speculazione degli intermediari, rappresentano le prime concrete attuazioni delle aspettative associate all'idea di un ritrovato protagonismo delle istituzioni pubbliche, finalmente sottratte al controllo delle forze economicamente egemoni.

Si pensi, per tornare al tema della disoccupazione, all'evoluzione dell'Ufficio provinciale del Lavoro. Costituito all'indomani della Liberazione, e affidato al comunista Wolframo Pierangeli, esso costituisce il primo effettivo impegno da parte del Governo militare alleato nella lotta contro la disoccupazione (). L'importanza del nuovo organismo, su una materia così delicata come quella del collocamento della manodopera, in passato assoggettata al controllo del sindacalismo e del Partito fascista, È

fonte di una dialettica-competizione con la Camera del lavoro, che rivendica formalmente la prerogativa del collocamento dei lavoratori.

Le richieste per la soppressione degli Uffici provinciali del lavoro, formulate in sede nazionale dal Partito comunista e da Giuseppe Di Vittorio, fin dall'autunno-inverno del 1944, in nome del superamento delle contingenze belliche e della piena restituzione di autonomia amministrativa alle province liberate, si riflettono, a livello locale, nella "propaganda attivissima" e ostile della Camera del lavoro, denunciata all'inizio di febbraio 1945 dal neo direttore dell'Ufficio Filippo Bossi, succeduto da alcuni giorni a Pierangeli alla guida dell'organismo (). La nomina di Bossi alla direzione dell'Ufficio, da parte dell'ufficiale regionale del Governo militare alleato Thomas Fisher, È il primo passo verso una soluzione apolitica dei compiti del collocamento della manodopera, visto, a ragione, come un terreno possibile di costruzione del consenso. Lo sforzo di Bossi di riaffermare le competenze dell'Ufficio del lavoro in materia di collocamento (il ramo di attività più importante dell'organismo), e la conseguente competizione con le associazioni sindacali (in fase di rapida riorganizzazione) su questa delicata materia, si inserisce in questa prospettiva.

I contorni di questa vicenda sono di difficile definizione, ma la definitiva sottrazione dei compiti del collocamento al sindacato si realizzerà solo alla fine degli anni quaranta, attraverso un processo che nel breve-medio periodo vedrà ancora, in una non codificata sovrapposizione di ruoli, la Camera del lavoro, nelle sue componenti culturali e politiche diverse, come referente sostanziale nella suddivisione delle limitate disponibilità di lavoro fra i disoccupati della città (basti pensare al sistema dei turni o alla formazione delle squadre d'aia).

Sul versante organizzativo, il superamento dell'emergenza bellica si rifletterà nell'allargamento delle funzioni dell'Ufficio del lavoro, con la progressiva razionalizzazione di competenze quali l'assistenza agli emigranti, la consulenza legale ai lavoratori, la ricerca statistica, l'arbitrato e la mediazione nei conflitti del lavoro.

Il nesso profondo - contingente (legato cioè alla drammaticità del problema della disoccupazione e dell'indigenza) ma anche strutturale e simbolico (in prospettiva della rinascita del Paese e della sua crescita economico-sociale, in una civiltà radicalmente rinnovata dopo l'oscuramento del ventennio fascista e la tragedia bellica) - tra ricostruzione e disoccupazione È colto unanimemente sia dalle amministrazioni

ciellenistiche, sia dal sindacato. Lo scontro vero si registra nell'individuazione di chi debba sostenere finanziariamente il costo della ricostruzione e chi debba pagare il prezzo maggiore delle difficoltà in cui è precipitata la collettività. Se la componente più radicale dello schieramento antifascista associa le responsabilità del ceto padronale a quelle del regime mussoliniano e preme coerentemente l'acceleratore per imporre agli agrari e agli imprenditori l'onere della ricostruzione (sistemazione poderale, sgombero delle macerie, sistemazione delle linee elettriche, riattivazione degli stabilimenti), più sfumate appaiono invece fin dall'inizio le ricette delle forze politiche moderate, impegnate a non esasperare lo scontro sociale.

In assenza di strumenti amministrativi e contrattuali sufficienti anche solo a far rispettare gli accordi sull'imponibile della manodopera e sui lavori di miglìoria, e nel perdurare della chiusura degli stabilimenti industriali maggiori di Pesaro, la risposta alla richiesta di ricostruzione e occupazione verrà progressivamente, di fatto, affidata alle risorse pubbliche, come dimostrano le ripetute pressioni sul Genio civile, sugli amministratori locali e sul Ministero dei lavori pubblici.

Innumerevoli sono, per tutto il periodo considerato, le dimostrazioni contro il carovita, per un minor dislivello fra salari e costo dei generi di prima necessità, contro la disoccupazione. Non passa giorno senza che la stampa locale, anche quella di orientamento conservatore, non sia costretta a occuparsi del problema.

La carenza di lavoro è acuita, nell'estate del 1945, dalla necessità di dare risposta al rientro dei reduci. Con il decreto legislativo del 4 agosto 1945, le ditte private con più di venti dipendenti e gli enti pubblici vengono obbligati a riservare il 50% delle nuove assunzioni ai mutilati, ai reduci della guerra 1940-43, ai combattenti partigiani, ai patrioti, agli ex prigionieri, ai deportati, alle vedove e agli orfani dei caduti (). In assenza di un reale processo di epurazione, l'esigenza di fare posto ai reduci, si traduce in forme più o meno istituzionali di pressione per l'estromissione della manodopera femminile.

Una circolare del prefetto, datata 16 agosto, sollecita un censimento sull'occupazione femminile avventizia negli uffici dei principali istituti della provincia (Provveditorato, Poste, Consorzio agrario, Genio civile, istituti di credito ecc.) (). La sostituzione di donne non capo famiglia con personale attinto dalle liste dei reduci e delle altre categorie protette diviene argomento di competenza di una commissione

appositamente istituita dal prefetto (decreto del 29 agosto 1945), presieduta dal vice prefetto e composta da rappresentanti dell'Ufficio del lavoro, del sindacato, delle associazioni interessate.

La documentazione conservata nel carteggio dell'Ufficio provinciale del lavoro non consente di seguire fino in fondo l'epilogo di una vicenda che costituisce una stimolante chiave di lettura storiografica dei processi di emancipazione femminile all'interno della società pesarese del dopoguerra. Alle pressioni delle associazioni reducistiche e delle autorità prefettizie, rispondono, quasi sempre negativamente, gli enti interessati alla revisione del personale femminile, rivendicando, a difesa dell'insostituibilità delle loro dipendenti, motivazioni di strutturazione interna e di organizzazione delle competenze professionali. Il tema - su cui si intersecano in modo contraddittorio principi di equità, difesa di diritti acquisiti, necessità di corrispondere alle pressioni dei disoccupati (specialmente di quelli a cui la collettività sente di riconoscere particolare gratitudine), interessi di classe e affermazione/negazione di un accresciuto ruolo pubblico della donna (che la guerra aveva in qualche modo contribuito a veicolare) () - È espressione di un'inedita dialettica, in un momento in cui fra l'altro l'Udi va affermando una consapevole presenza femminile nella politica e nella comunità cittadina (), mentre sul piano sociale fortissima È anche la disoccupazione delle donne.

La smobilitazione dei reparti alleati, il conseguente licenziamento degli operai civili locali, unitamente alla "quasi completa paralisi della iniziativa privata nel campo della ricostruzione edile" () e alle gravi difficoltà di tutti i settori produttivi, determina una situazione di accentuata gravità sul tessuto sociale della provincia. La Camera del lavoro provinciale risponde con la mobilitazione ma anche con un fortissimo richiamo ai doveri della solidarietà fra le classi popolari. La "settimana del disoccupato", organizzata dal 21 al 28 ottobre 1945, con lo scopo di "polarizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sull' angoscioso problema della disoccupazione" () si muove in questa duplice prospettiva. Iniziative unitarie come la "giornata della solidarietà popolare" (10 novembre) esprimono un terreno culturale e politico di azione comune a tutte le forze antifasciste.

I lacunosi tentativi di avviare un organico piano di ricostruzione - in mancanza di una coerente programmazione, di risorse finanziarie adeguate e di materie prime sufficienti - non aprono grossi spiragli nell'acutissima crisi occupazionale. Gli accordi

stipulati con gli agricoltori in materia di imponibile di manodopera (il cui rispetto resta peraltro affidato alla buona volontà dei contraenti), non si traducono, nonostante i ripetuti appelli delle istituzioni locali (prefetto, sindaci, Ufficio del lavoro), in un effettivo impegno da parte dei proprietari terrieri. Sarà lo stesso direttore dell'Ufficio del lavoro a lamentare, nel marzo 1946, "il rifiuto degli agricoltori di aderire ai ripetuti inviti" al rispetto degli impegni presi (). In questo contesto la manodopera disoccupata non può che gravitare principalmente "sugli scarsi lavori pubblici consentiti dai modesti finanziamenti dello Stato".

Gli scioperi operai che, spesso saldandosi alle rivendicazioni contadine, costellano a scadenza quasi giornaliera la cronaca sociale e sindacale del periodo, rappresentano la forma di pressione diretta sugli enti pubblici, nella consapevolezza che È solo l'intermediazione e l'intervento del potere istituzionale (locale o del governo centrale) ad offrire la sponda per una soluzione, sia pur parziale e precaria, del problema. I lavori pubblici diventano, in assenza di interventi decisivi di natura strutturale, l'unico concreto argine contro l'exasperazione della disoccupazione e della tensione sociale.

In questo senso le necessità della ricostruzione si saldano alle pressioni sociali ma in forma spesso disorganica, in cui prevale l'ottica dello "stralcio", non sufficientemente coordinata e razionalizzata in un programma di ampio respiro. Progetti ambiziosi di medio termine, come quello che il Partito comunista presenta nel luglio 1946 ("Piano provinciale dei comunisti di Pesaro-Urbino per abolire al più presto la disoccupazione e dare un nuovo impulso alla ricostruzione in tutti i settori") (), che nello spirito anticipa su scala locale il futuro "Piano del lavoro" di Di Vittorio, hanno il merito di cogliere la radice strutturale del problema, ma stentano a imporsi come prassi amministrativa concreta, anche per la carenza di un impegno finanziario adeguato.

Le manifestazioni dei disoccupati e delle donne, per il lavoro e contro il caro-vita, e le ripetute prese di posizione degli organismi sindacali e istituzionali (periodiche sono le visite dei sindaci locali al Ministero dei lavori pubblici), si limitano quindi a conseguire risultati che stemperano nel breve periodo gli effetti della crisi, ma che non tardano a sollevare polemiche e critiche.

"La febbrile per quanto giustificata preoccupazione di dar lavoro agli operai - scrive "Il Giornale dell'Emilia" all'inizio del 1947 - ha condotto le autorità locali a dover provvedere d'urgenza con progetti poco o affatto studiati alla esecuzione di questi lavori

la cui utilità può dirsi almeno per il momento in gran parte negativa" ().

La stessa fisionomia sociologica della disoccupazione pesarese, composta in stragrande maggioranza da operai senza qualifica (ex operai delle fabbriche distrutte, reduci, ex piccoli commercianti o artigiani; i muratori sono invece di difficile reperibilità sul mercato del lavoro), induce le rappresentanze sindacali e politiche a ricercare opportunità occupazionali nella cantierazione di opere dove predominante risulti l'apporto della manovalanza (movimento terra, arginatura di fiumi, rifacimento strade ecc.). Il caso tipico È quello della panoramica di San Bartolo, attorno alla quale si sviluppa, fra l'estate del 1946 e il 1948, uno degli esempi più interessanti di scioperi alla rovescia (), dove trovano occupazione mediamente 1.000-1.300 lavoratori con il sistema dei turni.

Si tratta di risultati certamente non disprezzabili (come l'imposizione delle squadre d'aia al seguito delle trebbiatrici, in sostituzione del tradizionale scambio d'opera, o l'accordo sui lavori di miglioria podereale, o il perseguimento di una sia pur imperfetta equità nella distribuzione dei turni lavorativi) ma che si rivelano insufficienti, di fronte alla gravità del problema, come dimostra il ricorso via via più diffuso all'emigrazione.

La partenza di alcune centinaia di minatori per il Belgio, nell'autunno-inverno del 1946, È un primo sintomo del riacutizzarsi di questa tradizionale valvola di sfogo (). Nel febbraio 1947 si svolgeranno le partenze dei primi scaglioni per la Francia, mentre in tutta la provincia si susseguono le agitazioni contro la disoccupazione e il carovita ().

La fase più acuta del fenomeno migratorio si avrà alle soglie dell'inverno 1947-48 (), in concomitanza con una nuova ondata di proteste sociali (). Nel 1947 saranno complessivamente 2.153 i lavoratori della provincia a recarsi all'estero. Gran parte di essi sono minatori (oltre 1.300), gli altri quasi tutti manovali. Il paese di destinazione È in primo luogo il Belgio e in subordine la Francia (). Nel 1948 emigreranno complessivamente 1596 persone, anche stavolta prevalentemente verso il Belgio e, in misura minore, in Francia o ancora più marginalmente in direzione Svizzera o Argentina ().

"Questo Ufficio - annota Filippo Bossi nella primavera 1948 - non vede come sia possibile eliminare del tutto la disoccupazione fra la grande massa amorfa della manovalanza generica, altrimenti che favorendo al massimo l'emigrazione all'estero e

istituendo contemporaneamente numerosi corsi professionali di specializzazione e qualificazione" ().

Il consapevole ricorso alla tradizionale valvola di sfogo dell'emigrazione come argine alla pressante richiesta di lavoro, È anch'esso - allo stesso modo della battaglia contro l'urbanesimo (assunto come paradigma dei non valori, effetto delle illusioni della modernità) - un sintomo di continuità rispetto alla difficoltà da parte delle istituzioni a dare risposte alternative al problema. Non a caso, nella sfera della cultura conservatrice, rappresentata dal "Giornale dell'Emilia", l'emigrazione, da dura necessità, comincerà gradualmente a tramutarsi in occasione di emancipazione sociale oltre che economica ().

5. Riorganizzazione e crisi del sindacato unitario.

"I mi povri genitori/j'È schiatet sotta el lavoro/Par mné sempre vita amera!/Com i rospi tra la tera/Giorne e nott i fatigheva/E in stla tevla co' i truveva?/[...]/Ogg j'È a voj guasté el contratt/Ch'a 'm so stuff de fé sta vita/E bel e ora d'fela fnita!" ().

Il momento organizzativo della Cgil (tesseramento, propaganda, promozione e costituzione delle diramazioni periferiche dell'organismo, formazione dei quadri) È indissolubilmente congiunto a quello rivendicativo. La crescita dell'organizzazione nell'immediato dopoguerra, l'estensione del suo consenso nella società, si ha nella lotta, nella definizione e divulgazione di obiettivi che assumono come fondamento la quotidianità dei lavoratori.

Nell'intervista del 1985 Luigi Manna sintetizzava le ragioni della sua popolarità e della sua efficacia oratoria proprio riferendosi all'immediatezza e alla concretezza delle sue argomentazioni:

"Tant'è vero una volta al comitato federale Pivetti - ti ricordi di Pivetti no? - mi chiama, mi dice: Gigi, stam a sentire, una cosa voglio sapere, perché quando parli tu il comizio È sempre pieno di gente o le assemblee sempre pieno e da noi non È vero? Perché voi parlate il tedesco [...] Perché la politica e i problemi politici sono talmente complessi e difficili che se tu non riesci a tradurli secondo il pensiero di quella gente che hai davanti (e Togliatti lo insegnava in Bandiera rossa quando scriveva) [...] Se tu non riesci a tradurre il problema politico al problema economico, al problema del lavoro e via, la gente non ha capito niente, per loro è tedesco. Dopo un po' riflette...Hai ragione

- mi fa Pivetti - hai ragione. Adesso capisco perché tu c'hai la gente" ().

L'immediatezza del messaggio sindacale, il desiderio di migliorare la posizione contrattuale di fronte al proprietario terriero o al datore di lavoro, si intrecciano al momento ideologico, politico e culturale che accompagna l'azione del sindacato - e dei partiti che in esso si riconoscono - nella società. Le aspettative di lungo periodo, sia pur confuse o aleatorie, e soprattutto il profondo desiderio di riscatto e di emancipazione (finalmente materializzato nelle battaglie giornaliere per l'affermazione dei propri diritti) da una condizione di subalternità psicologica e sociale prima ancora che economica, sono forse i moventi più profondi dell'adesione alle lotte collettive del dopo Liberazione, come ricorda, con la consueta efficacia espressiva, Sandro Severi, a proposito delle battaglie contadine:

"...la rivincita degli umiliati e degli offesi, perché questo giocava eh, questo giocava...nei contadini. Brutto villano va a casa, cosa stai a fare in paese...L'umiliazione umana che avevano sempre subito...da generazioni, da servi della gleba insomma...Questa, questa carica di ribellione, osta adesso sono, conto come te Dio bono" ().

Le fonti disponibili per la provincia pesarese non consentono di ricostruire l'articolazione dell'organismo sindacale unitario nella sua fase iniziale, se non per quel che concerne il settore rurale. Nel giugno 1945, tuttavia - a un anno esatto dal Patto di Roma di unità sindacale, e a meno di sei mesi dal primo congresso nazionale della Cgil () - la Camera del Lavoro di Pesaro È già interlocutore accreditato della controparte imprenditoriale. Ne costituisce la conferma la fervida attività contrattuale, dispiegata dall'organismo nelle settimane immediatamente successive la fine della guerra. Nella prima decade di giugno viene sottoscritto con l'Associazione industriale di Pesaro un verbale di accordo per i lavoratori del settore che prevede, oltre all'indennità di carovita, un aumento salariale del 150% rispetto al dicembre 1942. Negli stessi giorni vengono stipulati contratti collettivi per le categorie dei falegnami, degli edili, dei laterizi ().

La configurazione organizzativa dell'organismo presenta peraltro ancora evidenti carenze di comunicazione fra i vari livelli. Un limite di cui si fa interprete Augusto Bellucci della Camera del lavoro di Urbino, quando lamenta la scarsa informazione delle sezioni mandamentali rispetto ai contratti stipulati a livello provinciale (), e che ritroviamo puntualmente segnalato un paio di mesi dopo in una relazione del segretario

provinciale Mario Bertini (). Alla "deficienza di collegamenti con le zone periferiche", all'"insufficienza degli organi locali" e dell'"organizzazione provinciale" - difetti addebitati al fatto che "l'organizzazione È molto giovane" - si affiancano ancora la scarsa penetrazione dell'associazione sindacale in alcune categorie "anche importanti" di lavoratori, lo scarso livello di competenza dei Comitati direttivi dei vari sindacati e dei quadri periferici, la carente attrezzatura tecnica e burocratica, l'assenza di donne e giovani dalla Giunta esecutiva dell'organismo confederale ().

Al 31 agosto 1945, mentre prosegue intensamente la stipulazione di contratti collettivi, la Cgil presenta tuttavia già un discreto numero di aderenti, tesserando complessivamente oltre 23.000 lavoratori. L'apporto maggiore viene dal settore agrario con 15.000 iscritti, fra mezzadri (la categoria di gran lunga più rappresentata), fittavoli e coltivatori diretti (). Seguono gli edili (3.000 tesserati), i minatori (1.200), i pescatori (1.100) e, con alcune centinaia di iscrizioni, i metallurgici, le filandaie, i maestri, i postelegrafonici.

Alla data del primo congresso provinciale della Cgil (22-24 aprile 1947) il numero degli organizzati risulta notevolmente aumentato: gli iscritti sono ora 32.000, l'obiettivo dichiarato È quota 40.000 (). La Federterra con i suoi 10.500 iscritti rappresenta ancora il polmone, anche finanziario, dell'organismo, affiancata dal sindacato edili, manovali e affini con 10.360 tesserati. Le categorie dei dipendenti locali, dei minatori e dei tessili superano abbondantemente il migliaio di aderenti. A margine di questi settori maggiori comincia a configurarsi una significativa ramificazione di piccoli sindacati, al punto da indurre nella Segreteria confederale la compiaciuta (e un po' enfatica) considerazione che la Camera del lavoro pesarese "non È solo l'organismo degli operai, ma [...] abbraccia e racchiude in sÈ tutte le categorie dei lavoratori".

L'ossatura dell'organizzazione presenta però ancora non poche incrinature, colte con molta lucidità dallo stesso organismo dirigente:

"Nel campo dell'organizzazione interna della Camera del Lavoro siamo ancora molto deficienti. Il nostro organico si può dire che ancora È quello che esisteva all'inizio: una segreteria paritetica che disimpegna i più svariati problemi senza che ognuno abbia un compito specifico [...] Un'altra debolezza del nostro organismo È stata quella di non avere avuto una vera Giunta esecutiva per cui si È dovuto procedere di propria iniziativa e solo nei casi urgenti convocando il Consiglio dei Sindacati formato dai segretari di

categoria. Questa deficienza denota che noi non siamo stati capaci di aprire una via largamente democratica [...] La mancanza di una più stretta coesione fra le Federazioni Nazionali e Provinciali con la Camera del Lavoro fa sì che nel corso delle agitazioni si verificano molte deficienze [...] perché gli scioperi vengono proclamati dalle Federazioni nazionali ponendo così le Camere del Lavoro di fronte ad uno stato di fatto per il quale non può non ripercuotersi che in senso negativo: ad esempio spesso una categoria entra in sciopero senza prima aver svolto un lavoro di preparazione nell'opinione pubblica e senza preparare l'organismo capace a dirigere l'agitazione. Il non agire in tal senso si è visto creare un distacco fra la categoria in agitazione e i dirigenti sindacali" ().

L'articolazione in nove mandamenti della struttura sindacale presenta inoltre numerose lacune, sia perché in alcune sezioni mandamentali "non si riesce a far funzionare le Giunte esecutive e gli stessi sindacati di categoria, sia anche per la deficienza dei quadri sindacali" ().

Nel giudizio complessivo è ben presente tuttavia il quadro iniziale di partenza, "oltremodo difficile: vent'anni di fascismo non avevano soltanto distrutto le cose materiali ma avevano distrutto anche il patrimonio morale dei lavoratori; la mancanza di complessi industriali rendeva più difficile il lato organizzativo per cui fu necessario eseguire un minuzioso lavoro di penetrazione nelle città e nelle campagne. Inoltre il passaggio del fronte e il bivaccamento delle truppe contribuì a rendere più difficile questo problema. La mancanza assoluta di qualsiasi attrezzatura e di finanziamenti accresceva pertanto i problemi dell'organizzazione", per cui non è senza motivata soddisfazione che "si nota un certo miglioramento in quella coscienza sindacale che mancava quasi totalmente in origine" ().

Il congresso del 22-24 aprile è anche l'occasione della prima misurazione ufficiale dei rapporti di forza fra le correnti sindacali all'interno della Cgil. Le elezioni dei nove delegati da inviare al congresso nazionale di Firenze vedono la decisa affermazione della mozione comunista che raccoglie il 65% dei consensi, su quella socialista con il 15%, cristiana con il 10%, Psli-azionista con il 4,5% e repubblicana con il 3%. Risultati che consentono ai comunisti di inviare a Firenze cinque rappresentanti (Adele Bei, Italo Allegrucci, Mario Bertini, Tito Biancalana ed Elio Della Fornace), affiancati dal socialista Silvio Gentili, dal democristiano Arnaldo Forlani, dall'azionista Renato

Giampaoli e dal repubblicano Otello Bonetti ().

La forza di mobilitazione e di mediazione della Cgil pesarese sembra ancora trarre in questo periodo il massimo della sua energia dall'alto grado di coesione esistente fra le diverse anime che la compongono, dal fatto cioè di "dire tutti le stesse cose" ().

Ma sarà proprio il congresso fiorentino - com'è noto - a rendere espliciti i primi significativi sintomi di incrinatura all'interno del sindacato unitario, mentre va rapidamente mutando il quadro politico generale. Quando, all'inizio del febbraio 1948, il segretario nazionale della Cgil Renato Bitossi lancia la campagna per il "mese del reclutamento" (), grossi segnali di frattura si sono ormai manifestati anche in provincia di Pesaro. E' il preludio alla rottura dell'estate 1948, a cui concorrono ovvi elementi di riferimento nazionale e internazionale ma anche fattori endogeni di conflitto, maturati all'ombra dell'importante esperienza del sindacalismo unitario nel corso delle accesi lotte sociali dei mesi precedenti.

Che le aspettative e gli obiettivi del dopo Liberazione fossero molto diversi all'interno dello schieramento antifascista pesarese, era apparso subito chiaro fin dal gennaio 1945, quando i rappresentanti democristiani del Comitato di liberazione nazionale si erano sospesi dall'organismo per protestare contro quelle che, a loro parere, costituivano palesi violazioni del rapporto di collaborazione instaurato fra le forze ciellenistiche. Oggetto della protesta erano il patto di unità d'azione sottoscritto il 15 dicembre fra socialisti e comunisti (su epurazione e lotta di classe), la propaganda politica dell'Udi e le "interperanze e deviazioni" socialcomuniste in campo politico e sindacale. La frattura era stata ricomposta il 20 febbraio con un ordine del giorno in cui, fra l'altro, la componente democristiana si riservava "di far revocare al Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale l'esame del patto colonico e del progetto di sistemazione della Valle del Foglia" (). Una risoluzione che non aveva impedito le successive prese di posizione del Cln in materia economico-sociale - generalmente improntate, come abbiamo visto, a moderate forme di pressione sulla proprietà terriera per il rispetto degli accordi sindacali - ma che aveva posto il problema della distinzione fra la sfera politico-istituzionale e quella sindacale vera e propria.

Una logica non dissimile (nettamente contraria al ruolo attribuito alle istituzioni pubbliche dagli amministratori comunisti), unitamente a una maggiore moderazione nella rivendicazione sociale, aveva portato i consiglieri democristiani del Comune di

Fano a dissociarsi, nella primavera 1946 (all'indomani delle elezioni amministrative e in piena agitazione mezzadrile), dalla decisione del sindaco Battistelli di concedere ai mezzadri dei fondi di proprietà comunale il 60% del prodotto (), poi, in luglio, dalla tempestiva applicazione del lodo De Gasperi nell'azienda agraria municipale ().

Il tema dell'apoliticità del sindacato era stato posto con forza al primo convegno provinciale dei sindacalisti cristiani, che si era tenuto a Pesaro il 26 novembre 1946. Alla presenza dei segretari della corrente cristiana delle Camere del lavoro mandamentali e comunali, dei presidenti dei circoli Acli, dei delegati delle attività sociali dell'Azione cattolica e dei segretari di sezione della Dc, Giulio Giovanelli a nome del Comitato di intesa sindacale aveva ribadito le ragioni dell'unità del sindacato alla base del patto di Roma, ma aveva accusato i socialcomunisti di averne tradito lo spirito e la lettera, nel tentativo di estromettere la componente cristiana e di imprigionarla "in un certo qual modo nel campo ideologico" (). Argomentazioni da tempo latenti e che emergeranno in maniera lacerante nei mesi successivi.

Negli stessi giorni di fine 1946, la Democrazia cristiana pesarese era impegnata a rintuzzare le polemiche di ascendenza liberale sull'eccessiva identificazione delle posizioni cattoliche con la componente comunista in tema di rivendicazioni mezzadrili. Era l'ulteriore occasione per rivendicare l'identità e l'autonomia del sindacalismo bianco, su un terreno fondamentale come quello della riforma della mezzadria ().

Il secondo congresso nazionale della Cgil (Firenze, 1-7 giugno 1947) si svolge in un clima politico radicalmente mutato rispetto all'epoca del patto di Roma. Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti in gennaio; la scissione socialista di Palazzo Berberini che sancisce, nello stesso mese, la nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani, di ispirazione socialdemocratica, guidato da Giuseppe Saragat; l'enunciazione della Dottrina Truman contro il pericolo comunista in Europa (12 marzo); le repressioni poliziesche ai danni di manifestazioni operaie a Roma, Messina e Cosenza (marzo-aprile); la strage di Portella Delle Ginestre (primo maggio), a cui fa seguito la manifestazione di protesta indetta dalla Cgil con la dissociazione della corrente democristiana; e la definitiva esclusione dei social-comunisti dal governo De Gasperi (maggio), che suggella il tramonto dell'esperienza di unità nazionale, costituiscono le premesse per un'accentuazione della frattura anche in campo sindacale.

Echi polemici si avvertono a Pesaro fin dalla fase precongressuale, quando

esponenti della corrente cristiana denunciano l'approssimazione e le inadempienze con cui si sono svolte le elezioni delle delegazioni sindacali. Il congresso fiorentino sancisce il superamento del criterio paritetico nella suddivisione delle cariche dirigenti ma rischia la spaccatura fra le correnti di sinistra e quella democristiana sul nodo degli scioperi di natura politica: sull'opportunità che il sindacato si faccia promotore di agitazioni dal chiaro significato politico. L'opera di mediazione svolta da Giuseppe Di Vittorio approda a una difficile conciliazione che ristabilisce un *modus vivendi* ormai precario, destinato a infrangersi nella pratica sindacale dei mesi successivi.

Lo sciopero generale del 23 luglio, proclamato dalla Cgil di Pesaro contro la disoccupazione e le difficili condizioni di vita dei lavoratori (poi sospeso), È il primo concreto banco di prova per il sindacalismo pesarese dell'ormai irreversibile incrinatura. La Democrazia cristiana si dichiara contraria allo sciopero e, rivolgendosi direttamente ai lavoratori, dirama un comunicato durissimo contro la maggioranza del sindacato confederale:

"Lo sciopero al quale vi si invita È contro i vostri interessi e provocato da evidenti motivi politici. Esso mira: 1) a mantenere agitato il Paese proteso nel mirabile sforzo della ricostruzione; 2) a mantenere in cattiva luce l'opera dei nostri uomini di Governo; 3) a creare maggior disagio economico a voi e alle vostre famiglie. Lavoratori! È giunta l'ora di ragionare con la propria testa, di valutare obiettivamente uomini e fatti, dividendo nettamente i vostri interessi dalla speculazione politica" ().

Le manifestazioni antigovernative del 20 settembre; le ripetute agitazioni che si susseguono in tutta la provincia per il rispetto degli accordi mezzadrili, contro la disoccupazione e il carovita, fra l'autunno e l'inverno del 1947; il sequestro dei padroni di Macerata Feltria e le accese dimostrazioni di protesta contro i fatti di Cagli, dei primi giorni del 1948, contribuiscono a esasperare ulteriormente gli elementi di lacerazione all'interno della Cgil pesarese, mentre, in campo nazionale, i fatti di Milano (successivi alla destituzione del prefetto Troilo) e il varo ufficiale del Piano Marshall, introducono ulteriori motivi di polemica politica.

Nel clima di tensione della prima settimana di gennaio 1948, la Democrazia cristiana di Pesaro interviene pubblicamente con un manifesto in cui condanna le "inconsulte agitazioni" che scuotono tutta la provincia dopo i fatti di Cagli e "denuncia il fine evidentemente politico che determina tali manifestazioni, apertamente

organizzate dai social-comunisti; protesta per il modo e le forme arbitrarie, illegali e sopraffattrici, attraverso le quali esse si manifestano con la creazione di blocchi stradali, chiusura di negozi, violazione della libertà del lavoro, rastrellamento di operai, ecc." ().

Il 1948 vede, anche in provincia di Pesaro, una progressiva radicalizzazione della lotta politica e sociale.

Non si placa la vertenza mezzadrile, nonostante il giudizio della Commissione arbitrale sull'applicabilità del lodo De Gasperi nel Pesarese, espresso formalmente l'8 gennaio, e il conseguente accordo, stipulato il 2 marzo fra l'Associazione agricoltori e la Confederterra provinciale, sulle modalità dell'applicazione (). Di fronte all'ennesimo blocco delle trattative sul rinnovo del patto colonico, la Federazione regionale dei mezzadri, in sintonia con il Comitato direttivo nazionale dell'organismo, si attrezza fin da aprile per una nuova mobilitazione contadina ().

Il mese di giugno È uno dei più intensi della lotta mezzadrile, come testimoniano le numerose vertenze coloniche trattate dall'Ufficio provinciale del lavoro (). Il 24 viene proclamato in tutta la provincia lo sciopero della trebbiatura, con il voto contrario dell'esponente della corrente cristiana della Confederterra, Otello Godi. Il successivo accordo, stipulato fra la parte sindacale e il presidente dell'Associazione degli agricoltori Attilio De Sanctis, che concede alla parte colonica il 3% del prodotto granario in più, ha come effetto l'incrinatura del fronte agrario. E' il vicepresidente dell'organismo degli agricoltori, Oreste Ruggeri, a farsi interprete dell'ala intransigente degli agrari con un articolo sul "Giornale dell'Emilia" del 30 giugno, in cui accusa De Sanctis di avere firmato l'intesa senza consultare i suoi rappresentanti e di avere ratificato delle concessioni "del tutto ingiustificate" per uno sciopero "virtualmente fallito" ().

Se la presa di distanza di Ruggeri dai termini dell'accordo e la minaccia di revisione di "alcune posizioni" in seno all'Associazione degli agricoltori dimostrano quanto precaria sia la tregua formalmente stipulata, sul fronte sindacale la dissociazione pubblica di Godi, che pure partecipa alle trattative e alla firma dell'accordo insieme a Tegaccia e Gabbani, È invece l'ennesimo sintomo di una situazione di crisi che precipiterà un paio di settimane dopo, in seguito all'attentato a Togliatti.

Non meno aspra del resto era stata la lotta sociale negli altri comparti produttivi. Basti pensare alla sequenza di scioperi contro la disoccupazione, all'occupazione operaia della fabbrica urbinata di apparecchi elettrici conclusasi con l'intervento delle

forze dell'ordine (7 gennaio), alle agitazioni delle filandaie, allo sciopero degli armatori e dei marinai contro il caro-prezzo dei carburanti e l'eccesso di imposizione fiscale (marzo), alle proteste degli impiegati senza lavoro, oltre agli scioperi di categoria indetti a livello nazionale.

L'acceso clima che precede le elezioni del 18 aprile e la sconfitta del Fronte popolare non può non avere forti ripercussioni anche a Pesaro. L'incidente del 6 marzo, che vede contrapporsi democristiani e comunisti in una riunione di lega a Roncosambaccio, nel Fanese, È emblematico di uno stato d'animo di crescente tensione (). L'accusa della corrente cristiana della Camera del lavoro di Fano di intolleranza e propaganda a favore del Fronte popolare, rivolta ai comunisti, sottintende a torto o a ragione un conflitto ormai insanabile all'interno del sindacato unitario: "Quello che È avvenuto a Roncosambaccio sabato u.s., non È un caso isolato: riunioni di lega si sono trasformate, da un po' di tempo, in altrettanti comizi politici, compromettendo seriamente l'unità sindacale" ().

Sul versante opposto, il primo convegno provinciale della Coldiretti - che si svolge a Pesaro all'inizio di marzo alla presenza di Mario Comandini, ex sindaco democristiano della città, Giulio Coli, presidente della federazione provinciale dell'organismo, e Paolo Bonomi, presidente nazionale - È l'occasione per ammonire i piccoli proprietari e i coltivatori diretti a "tenere la prima linea per la difesa della libertà", in vista dell'imminente consultazione elettorale ().

Ma È solo in seguito all'attentato a Togliatti del 14 luglio 1948 che viene ratificata formalmente la frattura in seno alla Cgil. La notizia dell'attentato si diffonde in tutta la provincia fin dal pomeriggio del 14 (). Disposizioni del Partito comunista a sospendere immediatamente il lavoro vengono diramate a tutti i capoluoghi di mandamento; manifesti del Pci, del Fronte popolare e della Camera del lavoro vengono immediatamente affissi in tutti i centri maggiori; la Cgil proclama lo sciopero generale. Alle 18.30 Giuseppe Mari tiene un comizio in piazza del Popolo a Pesaro di fronte ad alcune migliaia di persone e viene votato per acclamazione un ordine del giorno in cui si chiedono le dimissioni del governo, lo scioglimento delle organizzazioni neofasciste e l'applicazione di un piano contro la disoccupazione. Altre manifestazioni si susseguono a Fano, a Urbino, Fossombrone e in un quasi tutti i centri della provincia.

Il giorno 15 gruppi di operai occupano la Montecatini e la miniera di Perticara,

mentre a Fano, lungo la statale adriatica nei pressi di Pesaro e sulla Flaminia vicino a Fossombrone si attuano posti di blocco. Intanto si susseguono le dimostrazioni di protesta, le attività commerciali e produttive sono quasi ovunque chiuse, È sospesa la trebbiatura. Alle 19 un'imponente manifestazione organizzata dalla Cgil si svolge di nuovo in piazza del Popolo, alla presenza del segretario generale Arcangeli. Altri comizi si tengono a Novafeltria, Perticara, Cagli, cantiano, Macerata Feltria. In alcune località si verificano incidenti non gravi (nonostante la ricomparsa delle armi da fuoco).

La prudenza con cui gli altri partiti di sinistra, socialisti compresi, appoggiano l'agitazione, la mancata individuazione di obiettivi realisticamente perseguibili, l'opera di moderazione dei dirigenti più avveduti e il rapido rifluire della situazione in campo nazionale, determinano, fin dalla mattinata del 16 un'atmosfera molto più calma. Nel pomeriggio l'intera provincia È definitivamente rientrata nella normalità ().

Per i comunisti pesaresi lo sciopero di luglio È l'occasione di una parziale rivincita dopo la delusione del 18 aprile. Per la Cgil È il capolinea dell'esperienza unitaria. Il 22 luglio il consiglio nazionale delle Acli, esteso agli 11 membri Dc del direttivo della Cgil, riunito a Roma, sancisce di fatto la rottura sindacale. Il congresso nazionale democristiano, convocato il 25 a Grottaferrata, sostiene formalmente l'iniziativa di un sindacato autonomo. Alla Cgil non resta che prendere atto della divisione e dichiarare decaduti da tutte le cariche i dirigenti della corrente democristiana.

Le dimissioni di Otello Godi dalla segreteria provinciale della Camera del lavoro formalizzano anche a Pesaro la nuova situazione, nonostante le prese di posizione della maggioranza sindacale contro le "manovre scissioniste" della corrente cristiana e le accuse, peraltro reciproche, di tradimento degli interessi dei lavoratori. La costituzione, in ottobre, della Libera confederazione italiana dei lavoratori (Lcgil), affidata alla guida di Giulio Pastore, apre una fase nuova del sindacalismo italiano, che prelude alla configurazione dei tre organismi confederali di ispirazione diversa ().

La nuova associazione prende le mosse a Pesaro dall'appello che la corrente cristiana lancia, fin da agosto, ai lavoratori in nome di un sindacato autonomo, formalmente apolitico (). Saranno gli insegnanti, il mondo del pubblico impiego e il ceto impiegatizio a costituire la prima ossatura del costituendo organismo ().

6. Verso una nuova stagione sindacale.

Al di là delle polemiche e delle accuse reciproche, la scissione della corrente cristiana, nettamente minoritaria nella provincia marchigiana, non sembra produrre nel breve periodo contraccolpi di rilievo nella strategia della Cgil, che continuerà ad oscillare fra tentazioni alla radicalizzazione delle lotte e istanze di mediazione e di moderazione di un sindacato che, più che mai, aspira ad accreditarsi come "il sindacato di tutti i lavoratori".

Assemblee di "chiarificazione", in cui viene stigmatizzata la scissione democristiana, si tengono in autunno in tutti i centri della provincia. E' in primo luogo il Partito comunista a farsi promotore dell'esigenza di una "maggiore attività di controllo e di riordinamento amministrativo" delle sezioni mandamentali, nonché di una più intensa politicizzazione di tutto l'organismo sindacale, che superi la mera prospettiva rivendicativa (). E' in quest'ottica, mutuata probabilmente dall'idea di un sindacato "cinghia di trasmissione" del partito, che viene affrontato e "avviato a soluzione il problema dei quadri sindacali, dei dirigenti delle Camere del Lavoro periferiche" con l'immissione di "nuovi elementi giovani usciti dalla scuola di Partito [...] nei vari organismi sindacali provinciali e periferici" ().

Sul piano sociale, il filo rosso su cui continua a essere sviluppata la maggior parte dell'azione sindacale nel biennio successivo alla scissione È ancora rappresentato dalle lotte nelle campagne e dall'alleanza tra i ceti rurali e l'endemico disagio della manovalanza cittadina, ancorata a una situazione di disperata precarietà.

La presa di posizione del Comitato interregionale umbro-marchigiano delle Associazioni degli agricoltori, riunitosi il 2 novembre 1948 a Perugia, contro il progetto di legge della riforma mezzadrile, lasciava aperti ben pochi spiragli di mediazione fra gli interessi dei lavoratori e quelli dei proprietari terrieri (). Le polemiche sollevate contro quella che veniva giudicata un'indebita ingerenza del governo su una materia di pertinenza sindacale, il giudizio sprezzante contro il blocco delle disdette coloniche e la costituzione dei Consigli di fattoria (stigmatizzati come un attentato alla proprietà privata), il rifiuto dell'aumento della quota mezzadrile e dell'abolizione degli obblighi colonici (regalie) per gli animali di bassa corte, la minaccia di un referendum abrogativo contro la legge di riforma (ancora in fase di discussione parlamentare), esprimevano un atteggiamento di intransigenza i cui effetti non avrebbero tardato a farsi sentire anche in

provincia di Pesaro.

Segnali analoghi di ostruzionismo contro il progetto di riforma agraria presentato da Antonio Segni erano in precedenza venuti dal Convegno agricolo marchigiano di Ancona del 29 agosto, con la votazione di un ordine del giorno che, muovendo dalla premessa che non esisteva una proprietà fondiaria parassitaria in Italia centrale, poneva l'accento sugli interventi di bonifica e su una parziale modernizzazione tecnica del settore, "fermi restando i criteri classici di suddivisione dei prodotti e degli utili" ().

Il rifiuto di mettere in discussione il riparto tradizionale del prodotto, assunto come perno economico e culturale della mezzadria classica, era stato successivamente ribadito al Convegno di studi dell'Accademia dei georgofili di Firenze, tenuto nel capoluogo toscano il 5-6 settembre. La mozione conclusiva, proposta da Serpieri e votata dai rappresentanti dei tecnici e degli agrari presenti, recepiva nei toni e nei contenuti, gli strali, emersi nei convegni preparatori, contro ogni "innovazione delittuosa", volta a determinare un decremento della produzione agraria e a mettere in discussione il principio di proprietà privata ().

Un'identica risoluzione, di difesa ad oltranza della mezzadria classica e della struttura tradizionale dell'agricoltura marchigiana, era stata infine adottata al Convegno regionale delle Camere di commercio, industria, agricoltura e artigianato delle Marche, riunito a Macerata l'11 ottobre, poi al Congresso degli agricoltori marchigiani, ad Ancona il 19 dicembre.

In questo clima di scontro frontale, la legge del 4 agosto 1948 che regolamentava la possibilità di ricorso alla disdetta, la stessa proroga della tregua mezzadrile, varata l'8 agosto, o l'accordo (peraltro in larga parte disatteso, come dimostreranno i ripetuti richiami delle Istituzioni pubbliche agli agricoltori) stipulato l'8 ottobre dello stesso anno fra la Confederterra pesarese, la componente sindacale cristiana e l'Associazione agricoltori locale sull'applicazione del 4% destinato alle migliorie fondiarie, rappresentavano segnali troppo deboli per garantire una pace sociale duratura nel mondo rurale.

La promozione di assemblee di lavoratori (alla fine del 1948), incaricate di eleggere i "Comitati della terra", con il compito di studiare e divulgare anche nella provincia pesarese le proposte di riforma agraria elaborate dalla "Costituente della terra", rappresentano il tentativo, non sappiamo quanto riuscito, di agganciare il

movimento contadino al dibattito che sta contemporaneamente venendo avanti in sede nazionale - veicolando una "filosofia" e un progetto di riforma agraria alternativa al modello democristiano proposto da Segni - verso quell'approdo, teorizzato dal Partito comunista, ad una dimensione politica meno localistica o meramente rivendicativa (). Il primo congresso provinciale dei "Comitati", che si svolge il 12 dicembre 1948 al Teatro Rossini alla presenza di Ruggero Grieco, rilancia una piattaforma di lotta non lontana da quella enunciata da "Bandiera rossa" nel 1944: blocco delle disdette, abolizione delle regalie, diversa suddivisione dei prodotti ("in base agli apporti del capitale e del lavoro"), condirezione dell'azienda (). E' l'ulteriore dimostrazione della lentezza con cui processi significativi di miglioramento contrattuale stentano a imporsi nella realtà delle campagne italiane, in un quadro nazionale in cui lo stesso moderato progetto democristiano di riforma incontra ostruzionismi e pressioni che di fatto ne condizioneranno l'evoluzione.

L'intensificazione della mai sopita vertenza mezzadrile a partire dai mesi primaverili del 1949, poi in concomitanza con la trebbiatura, risponde a un copione ormai consolidato. All'annosa questione del rinnovo del patto colonico (lo sciopero regionale dei mezzadri dell'11 giugno e tutta la battaglia successiva sulle aie si fonda sulla richiesta di spartizione minima al 53%), si sommano le proteste per la mancata chiusura dei libretti dell'anno precedente e il mancato rispetto dell'accordo sulle migliorie fondiari. Anche in questo caso molte vertenze individuali si affidano all'arbitrato dell'Ufficio provinciale del lavoro, talvolta - È la lamentela dei dirigenti dell'Ufficio - senza nessun tentativo di conciliazione diretta, in altri casi nel disinteresse della controparte padronale ().

L'episodio più grave si verifica ancora a Macerata, il 29 luglio. Di fronte all'azione dei mezzadri che ricalcando una forma di protesta dell'anno precedente convogliano il bestiame in piazza, rivendicando l'innalzamento della quota colonica al 60%, vi È l'intervento della forza pubblica che disperde i manifestanti e procede ad alcuni arresti. Mentre la Cgil indice uno sciopero provinciale di protesta dei lavoratori della terra e una fermata di due ore per tutte le altre categorie per il 1º agosto, "Il Giornale dell'Emilia" paventa l'affermazione di una "repubblichetta sovietica di contadini" nel Maceratese e invoca più drastici interventi repressivi. Gli agrari lamentano invece la violazione della tregua mezzadrile e si scagliano contro gli "Agit-Prop" (). La segreteria provinciale dei

Liberi sindacati dirama, negli stessi giorni un appello all'unità dei lavoratori contro il "settarismo" e la faziosità" del sindacalismo comunista ().

Affinchè si tenga conto del comitato nazionale in cui si collocano queste accesiissime polemiche pesaresi ricordiamo che negli stessi giorni il Sant'ufficio aveva pronunciato la discussa scomunica contro i comunisti e tutti coloro che sostenevano idee vicine al comunismo.

Sarà ancora il turbolento mandamento di Macerata Feltria a mobilitarsi nel febbraio del 1950 contro la minaccia di disdetta, "per inadempienza agli obblighi contrattuali", avanzata nei confronti di una sessantina di mezzadri ().

Ma ormai i rapporti di forza stanno volgendo in direzione degli agrari. Riuniti a convegno ad Ascoli Piceno il 13 marzo, nell'ambito del "movimento nazionale in difesa dell'agricoltura", i proprietari, pur esprimendo una generica volontà di subordinare gli interessi della categoria a quelli nazionali, ribadiranno la decisa volontà di bocciare ogni riforma dei patti agrari ().

La nuova agitazione contadina, che si apre nella primavera del 1950, nasce in un clima di esasperata polemica politica e di crescente tensione con le stesse forze dell'ordine, di cui sono espressione l'arresto del segretario provinciale della Confederterra Giuseppe Chiappini, con l'accusa di "vilipendio alle forze armate", i molteplici processi che si svolgono in quei mesi contro sindacalisti e dirigenti politici, gli interventi repressivi contro gli scioperi, i fermi di manifestanti. "Il Giornale dell'Emilia" grida agli "assedi" orchestrati dai coloni ai danni degli agricoltori pesaresi (), o viceversa plaude - come abbiamo visto - alla gioiosità e alla riacquisita serenità dei contadini che festeggiano la Pasquetta.

La discussa sentenza della Pretura di Pesaro, che in giugno qualifica come "delitto civile" lo strumento di rivalsa colonica dell'"accantonamento" dei prodotti, sanzionandone l'illiceità e la punibilità, chiude non solo idealmente un'intera fase di lotta del movimento contadino, e costituisce un segnale chiaro alla vigilia di un'altra stagione della trebbiatura (). Non è evidentemente senza motivo che "Il Giornale dell'Emilia" saluta con soddisfazione, una sentenza "da molto tempo e ansiosamente attesa" e che non manca di produrre nel mondo agrario "favorevole impressione". Gli arresti di sindacalisti e coloni, per "indebita appropriazione di grano", e gli strascichi giudiziari che accompagneranno la successiva trebbiatura rappresentano il conseguente

corollario del mutato clima in cui si svolge l'ennesimo conflitto sulle aie ().

Sarà il Tribunale di Urbino, in ottobre, a suggellare la svolta repressiva con la sentenza di convalida di decine di disdette coloniche, motivate da "gravi inadempienze contrattuali", ai danni di famiglie coloniche ree di aver "accantonato" parte del prodotto negli scioperi dei mesi precedenti. "Ecco quindi - È il giudizio del quotidiano comunista - la più grave ingiustizia ed il terrore prospettato dagli agrari e convalidato dalla Magistratura" ().

L'inasprimento del clima sociale e della dialettica sindacale non aveva del resto riguardato solo la vicenda mezzadrile. Basti pensare all'interminabile sequenza di dimostrazioni contro la disoccupazione; al ricorso agli "scioperi alla rovescia"; alle manifestazioni delle donne - casalinghe, filandaie, tabacchine - contro l'ascesa dei prezzi e per la difesa del posto di lavoro e del livello salariale; all'agitazione dei dipendenti pubblici; alla mobilitazione dei lavoratori della pesca, nella primavera del 1949; alle rivendicazioni degli edili e dei fornaciai, nell'estate dello stesso anno; alle pressioni degli operai della Benelli per sollecitare la riapertura dello stabilimento; o, ancora, alla mobilitazione che caratterizzerà, proprio a partire dalla fine degli anni Quaranta, un capitolo importantissimo di storia del lavoro pesarese: quella per il mantenimento e la ridefinizione di una funzione economica e occupazionale delle miniere di zolfo (in particolare di Perticara) o della fonderia Montecatini di Pesaro.

All'assemblea annuale dell'Associazione industriali di Pesaro (aprile 1950) Francesco Badioli, presidente dell'organismo, quantificherà in 187.663 le ore lavorative perdute per gli scioperi nel 1949 (). La denuncia, pur non inedita o disinteressata, da parte del mondo imprenditoriale dell'accresciuta vocazione "scioperopolitica" della Cgil corrispondeva in effetti a una reale lievitazione dello scontro sociale (in quantità e in asprezza) che la partecipazione delle sinistre ai governi di unità nazionale e l'esigenza di mediazione implicita nell'esperienza del sindacalismo unitario, avevano in qualche misura valso a contenere. A rafforzare il clima di rivendicazione politica e sindacale contribuiva probabilmente, anche in larghe fasce della società pesarese, la disillusione delle aspettative legate al dopo Liberazione.

Ma soffermarsi solo sull'accentuazione del "massimalismo" e del radicalismo della lotta politico-sindacale successiva alla sconfitta del Fronte popolare del 18 aprile e alla scissione delle componenti moderate della Cgil, sarebbe limitativo rispetto alla

portata dei processi che cominciano a delinarsi anche nella provincia pesarese. In una realtà ancora dominata dalla semplificazione della dialettica sfruttatori/sfruttati e da una effettiva rigidità strutturale dei ruoli sociali, inizia a innestarsi una maggiore articolazione di bisogni, interessi e aspettative su cui il movimento sindacale È chiamato a confrontarsi, e che preludono a una sia pure ancora embrionale consapevolezza della funzione del sindacato nella società.

Il secondo congresso provinciale della Cgil, del 3-4 settembre 1949, È l'occasione per un bilancio organizzativo e per una ridefinizione di prospettive, a un anno esatto dalla scissione. Gli iscritti alla Camera del lavoro, stando alle cifre ufficiali enunciate dal segretario Angelo Arcangeli nella sua relazione introduttiva, sono saliti a 51.000 contro i 30.000 del 31 dicembre 1948. Un rafforzamento quantitativo a cui ha fatto seguito un'estensione del raggio d'azione dell'organismo, con il consolidamento delle sezioni periferiche, l'istituzione delle leghe edili, la costituzione dei "collettori sindacali" (con il compito di raccordare le diramazioni periferiche agli esecutivi provinciali), il consolidamento e la creazione di organi dirigenti provinciali per le categorie dei tessili, dei metallurgici, degli ospedalieri, delle tabacchine.

Alla riaffermata quanto scontata egemonia della corrente comunista in seno agli organi dirigenti (), fa riscontro quindi, sotto il profilo organizzativo, un più diretto impegno in direzione del compattamento e del potenziamento di tutta la struttura confederale, che prende le mosse da una preoccupata analisi dei processi di ristrutturazione in atto nella società italiana e che viene ribadito con forza nella stessa mozione conclusiva del congresso ().

Nei mesi successivi, quando lo sforzo di espansione dell'organizzazione sindacale recepirà il massimo impulso, non mancheranno tuttavia di palesarsi alcuni dei limiti già evidenziati negli anni precedenti: la difficoltà a rappresentare categorie come quelle dei coltivatori diretti o dei ceti medi, l'esigenza di incentivare la maturazione dei quadri periferici, la sostanziale precarietà amministrativa e finanziaria (), la carenza di collegamento fra le lotte e gli obiettivi delle diverse categorie, la sopravvivenza, e in taluni casi l'esasperazione, di elementi di settarismo e di manicheismo. Limiti su cui peraltro matura una sempre più profonda consapevolezza, specialmente nell'élite dirigente, e verso cui si sviluppa il maggiore sforzo riorganizzativo e di ridefinizione strategica.

Si pensi, ad esempio, all'azione profusa, con risultati però tutt'altro che esaltanti, verso il ceto della piccola proprietà, con il lavoro di consolidamento della sezione dei coltivatori diretti aderente alla Confederterra, sul terreno della lotta agli eccessi fiscali o alle tariffe dell'energia elettrica. In competizione con "quelle sedicenti organizzazioni paragovernative che hanno fino ad oggi turlupinato i coltivatori diretti" (). Si pensi anche allo sforzo di penetrazione negli stabilimenti a maggiore concentrazione operaia (la miniera di Perticara, la fonderia di Pesaro, la raffineria di Bellisio), con l'attivazione di "collettori" e dirigenti sindacali fra i lavoratori. O al difficile tentativo di recupero degli insegnanti, che si concretizza, alla fine del 1950, nella costituzione di un sindacato unitario della scuola elementare, in contrapposizione con il sindacato scissionista "asservito ai poteri governativi ed a forze estranee al sindacalismo" ().

Un irradiamento progressivo dell'organizzazione sindacale, realizzato attraverso l'espansione dei quadri periferici e della militanza di base, che coinvolge in primo luogo gli attivisti del Partito comunista (e in misura minore del Partito socialista), una parte dei quali trasferisce il proprio impegno in ambito sindacale. E' anche, ma non solo, attraverso questi interscambi di funzioni (peraltro consueti) che si accentua la simbiosi fra il partito, la lotta politica e l'iniziativa sindacale.

Un confronto sul numero di iscritti nel biennio 1949-51, per quanto difficile da sottoporre a verifica, non esprime grossi mutamenti nella struttura di fondo della Cgil (). Alla data del 31 agosto 1951 i tesserati ufficiali all'organismo superano di poco le 48.000 unità con una leggera flessione rispetto al 1949. Il settore agricolo con i suoi 31.000 aderenti (quasi tutti coloni e mezzadri) sui 56.000 addetti stimati in tutta la provincia rappresenta ancora il cuore del sindacato confederale. In flessione rispetto a due anni prima sono anche gli iscritti ai sindacati dell'industria, con 12.000 tesserati contro i 16.000 del 1949 (su quasi 23.000 lavoratori), e gli impiegati (1.600 contro 2.100 su 4.700). L'analisi delle organizzazioni "autonome" conferma le difficoltà dei periodi precedenti: i 500 iscritti all'Associazione nazionale coltivatori diretti (su una forza lavoro di circa 16.000 presenze) e l'assenza di iscritti al Sindacato nazionale scuola (su 1.800 "organizzabili") rappresentano le lacune più vistose.

La carenza di fonti sull'evoluzione organizzativa delle correnti "scissioniste" (la costituzione della Cisl e della Uil avverrà del resto solo nel 1950) non consente di ricostruirne, allo stato attuale degli studi, i percorsi di aggregazione. Nella prima fase,

dopo la fuoriuscita dal sindacato unitario, prevale la polemica e l'aggressione verbale. Alle accuse di "tradimento" della causa dei lavoratori e di "servilismo filogovernativo e clericale", il sindacalismo di ispirazione democristiana e moderata risponde denunciando la "strumentalizzazione e la faziosità" politica dei socialcomunisti. Il primo maggio del 1949, mentre in tutta la provincia si celebra sotto un pioggia torrenziale la festa del lavoro (a Pesaro tiene il comizio conclusivo Sandro Pertini), si assiste per la prima volta dopo la guerra a tentativi di manifestazioni separate promosse dai sindacati "liberi" ().

Il primo congresso provinciale dei Liberi lavoratori della terra, che si svolge nel salone della Provincia il 19 settembre 1949 alla presenza del segretario nazionale Antonio Zini, quello degli edili aderenti alla Libera confederazione del lavoro, del 21 settembre, o il convegno dei dirigenti sindacali della neocostituita Cisl, nel maggio dell'anno successivo, rappresentano i primi timidi consuntivi organizzativi del sindacalismo bianco, a poco più di un anno dalla scissione, in un quadro fortemente caratterizzato dall'egemonia della Cgil ().

Oltre ai settori della scuola, del pubblico impiego e del ceto impiegatizio in genere, il nuovo organismo sindacale cercherà, più tardi, di affermare la sua presenza più significativa in imprese o in comparti produttivi nuovi (si pensi all'abbigliamento), dove meno consolidata era la struttura della Camera del lavoro. Ma nel breve periodo l'incidenza del sindacalismo "libero" resterà nettamente marginale.

La Cgil andrà intanto modificando il suo ruolo e la sua presenza nella società, ritagliandosi margini di intervento, di promozione di inediti percorsi di mobilitazione e di identità politica (accentuando così quegli elementi che erano stati all'origine della frattura, al congresso di Firenze), ma anche di proposta programmatica e di individuazione di modelli di sviluppo e di gestione delle risorse.

Sotto questo profilo la "svolta decisiva nella politica sindacale", colta con lucidità dal segretario nazionale Fernando Santi in un comizio al teatro Rossini, si ha nella primavera del 1949 con le manifestazioni contro l'adesione al Patto Atlantico (). La lotta sociale e sindacale si salda in questa fase con quella politica, su un terreno denso di significati simbolici e di riferimenti ideologici come quello della "difesa della pace". Emarginando le ultime resistenze interne, il sindacato rivendica consapevolmente il diritto di intervenire in "una battaglia che deve decidere dell'avvenire della Nazione e

dei cittadini tutti". Vi È di certo, in questa posizione, il riflesso immediato dell'accentuazione massimalista e del superamento dei compromessi della fase unitaria, cos  come dell'accresciuta egemonia socialcomunista all'interno dell'organismo sindacale, ma anche il segno di quel mutamento di prospettiva (di contributo critico, non meramente contrattuale) del sindacalismo nella costruzione dello Stato democratico.

Le 63.000 firme raccolte dalla mobilitazione dei partiti di sinistra e del sindacato contro il Patto atlantico, esibite come prova del "notevole plebiscito popolare", assumono un significato chiaramente politico-elettoralistico incentivato dal confronto con i voti del 18 aprile ("superati agevolmente in molti Comuni"), e pi  generalmente il segnale che "Pesaro democratica, antifascista e partigiana" lancia contro i "genuflessi di Scelba" e la mobilitazione "al completo di clero e forze di polizia" ().

Un'ispirazione analoga sosterr  in settembre la mobilitazione contro il comizio di Almirante a Pesaro, interrotta dall'intervento della polizia, e la successiva sospensione di un'ora dal lavoro promossa dalla Camera del lavoro in segno di protesta.

Si pensi anche, sempre in tema di movimento pacifista, all'ordine del giorno votato nel febbraio del 1950 alla fonderia Montecatini, in cui le maestranze si impegnano a boicottare qualsiasi produzione di materiale bellico (). Poi, in aprile, alle deliberazioni assunte dagli stessi operai dello stabilimento pesarese, dal consiglio provinciale della Confederterra e dalle leghe contadine di San Leo contro lo sbarco di armi americane in Italia, in appoggio allo sciopero dei portuali di Ancona (). O, pi  in generale, alla raccolta di firme, promossa dalla Camera del lavoro, contro lo spettro della bomba atomica.

Una mobilitazione che nonostante l'"inorganicit  e discontinuit ", l'"incomprensione politica del problema" interna allo stesso Partito comunista pesarese, malgrado insomma le "gravi deficienze" e la relativa tiepidezza con cui il problema viene avvertito dai militanti di base e dalla popolazione, innesta significativi motivi di aggregazione e di autoidentificazione, sia pure all'insegna di una rappresentazione manichea e bipolare del mondo, non sappiamo quanto realmente radicata nelle coscienze collettive, in cui le energie del lavoro sono chiamate a fronteggiare l'espansionismo delle potenze imperialiste e a costruire un'umanit  nuova ().

Ma È solo con il Piano del lavoro, proposto da Di Vittorio al congresso nazionale della Cgil di Genova dell'ottobre 1949, e recepito e discusso in chiave provinciale dalle

,lites sindacali e politiche locali, che il sindacato si pone coscientemente come soggetto propositivo alla guida dei processi e delle prospettive di sviluppo del Paese, in rapporto dialettico con l'incipiente modernizzazione ().

Intensa È la discussione e la mobilitazione che la Camera del lavoro e il Partito comunista della provincia mettono in campo sul progetto di Di Vittorio fra l'autunno del 1949 e l'inizio del 1950: centinaia di riunioni della Cgil e della Federterra, 11 convegni di dirigenti di zona del Pci, 25 conferenze pubbliche sul Piano e sulla politica economica del governo, 18 riunioni per settori di rappresentanza sindacale, 9 convegni mandamentali pubblici allargati ai tecnici locali, 8 riunioni della Commissione di massa del Pci per l'elaborazione del piano provinciale. Successivamente la discussione si restringe agli organismi dirigenti e ai tecnici o si trasferisce a livello aziendale (alla Montecatini, alla miniera di Perticara). Solo ad aprile È approntato e stampato il Piano provinciale del lavoro, mentre si sviluppa l'elaborazione di singoli piani per zone del territorio provinciale ().

Il progetto, presentato formalmente l'11 giugno in una conferenza provinciale che vede il coinvolgimento dei "tecnici indipendenti", costituisce un interessante trasposizione in sede locale dell'ispirazione alla base del progetto Di Vittorio, di pianificazione e incentivazione dello sviluppo attraverso un intensificato potere di intervento della sfera pubblica, focalizzato in primo luogo sui comparti dell'agricoltura e dell'energia elettrica.

Partendo da un'analisi sintetica della struttura economica della provincia e dei mali irrisolti dell'eredità bellica, esso si articola in 9 sezioni: produzione elettrica (in particolare si sollecita la ricostruzione della centrale del Furlo), agricoltura (il settore dove più significativi sono i margini di intervento e di modernizzazione, attraverso la meccanizzazione, la specializzazione e la razionalizzazione dei criteri di coltivazione, l'introduzione della figura del tecnico condotto in tutti i Comuni con funzioni di consulenza e di coordinamento, l'incentivazione del comparto zootecnico), edilizia popolare, edilizia rurale, arginatura fiumi, migliorie fondiari, lavori pubblici, scuole (valutato un fabbisogno complessivo di 2.000 maestri e di altrettante aule scolastiche in tutta la provincia), ospedali (6-7.000 posti letto). Quanto al finanziamento, il progetto prevede una cifra di investimento di poco inferiore ai 10 miliardi: il 20-30% del "reddito capitalistico" dell'economia provinciale (stimato sui 9-10 miliardi), un miliardo

proveniente dal risparmio "convenientemente sollecitato", sommati ad un intervento dello Stato per tre miliardi.

Non mancano probabilmente elementi di approssimazione e di semplificazione (per esempio nell'individuazione degli strumenti di accesso ai finanziamenti), ma nel complesso appare evidente lo sforzo di superare decisamente la logica dei rimedi tampone (i lavori pubblici "inutili"), impostando la scommessa della "rinascita della provincia" in termini di programmazione e rivendicando per il sindacato un ruolo guida dei processi di sviluppo.

Contraddittorio appare però l'utilizzo che la Cgil pesarese È in grado di attivare intorno a questo strumento.

Sul "Piano del lavoro - lamenta una relazione dell'esecutivo della Federazione provinciale del Pci - È continuata una azione di popolarizzazione inadeguata. E' continuata dopo il successo della Conferenza economica provinciale, la elaborazione dei Piani legali, piani che però hanno finora avuto più la tendenza ad appoggiare azioni rivendicative in corso (per le miglierie a Urbino, contro i licenziamenti alla Montecatini di Pesaro, alla raffineria di Bellisio Solfare, ecc.) che ad impostare una lotta capace di legare larghi strati di popolazione per la valorizzazione delle zone" ().

L'indicazione esplicita di superare il momento meramente rivendicativo per affermare una nuova stagione sindacale capace di elaborazione progettuale e di mobilitazione di larghi settori del mondo del lavoro, costituisce un segmento di continuità rispetto alla preoccupazione, costante fin dal 1944, di saldare in una proficua politica delle alleanze strati e interessi diversi dei ceti lavoratori (il sindacato "di tutti"), ma ora sembra contenere una consapevolezza accresciuta, l'ambizione di una strategia e di una presenza più ampia del sindacato nella società. Si tratta di segnali che insieme all'accresciuta politicizzazione degli obiettivi e del significato della mobilitazione sindacale, concorrono, in parte contraddittoriamente, a ridisegnare il percorso in itinere della Cgil che si affaccia alle soglie degli anni Cinquanta.

Sotto il profilo della rappresentanza e della ricerca del consenso comincia ad affermarsi il principio (indotto in parte anche dalla concorrenza con i sindacati "liberi") di "evitare ogni schematismo": una raccomandazione lanciata nell'estate del 1950 dalla Giunta d'intesa Pci-Psi a proposito dell'organizzazione dei coltivatori diretti (), ma che sottintende una riflessione evidentemente più ampia del gruppo dirigente.

Sul piano della capacità del sindacato di veicolare e imporre idee guida, innovazione e democratizzazione dei processi di sviluppo, si apre invece un capitolo di grande interesse, ancora in gran parte da studiare, che prende le mosse dall'incipiente modernizzazione. I termini di questi processi, la stessa capacità di risposta e di adeguamento della strategia e degli obiettivi della dialettica sindacale, si saldano alla fase di trasformazioni rapide e radicali della struttura economica e sociale della provincia, i cui contorni sfumano nell'avvento dell'industrializzazione. Direttrici su cui anche il sindacalismo pesarese sarà chiamato a misurarsi e che sfuggono ben presto alle chiavi di lettura e agli strumenti elaborati nella seconda metà degli anni Quaranta.

Si pensi al capitolo delle zolfature, su cui il sindacato misura fin dal 1949-50, il suo potenziale di rivendicazione e di proposta. Si apre su questo versante produttivo un ciclo di lotte intenso, in una fase delicata e difficilissima che scuote il comparto estrattivo. L'agitazione delle maestranze delle miniere di zolfo, che si polarizza, fin dall'inizio del 1950, sulla richiesta di avvio di quelle ricerche scientifiche atte a rilanciare la produzione, tenta di collocarsi, in sintonia con la filosofia del Piano di lavoro, in una sfera di rivendicazione fondata su quella che viene assunta come la "linea produttiva", contro il "sabotaggio economico" e la politica dei "sovraprofiti" delle aziende minerarie (). Da qui la battaglia per imporre alla Montecatini quei programmi di produzione elaborati dai rappresentanti dei lavoratori nelle Conferenze aziendali dell'estate del 1950. O la richiesta di un mutamento di prospettiva legato alla proposta di sostituire il cottimo individuale con un premio di produzione collettivo, agganciato allo sviluppo tecnico e alla razionalizzazione degli impianti. O il rifiuto di pagare in termini di sottoccupazione (i turni) e di licenziamenti la crisi di rendimento della miniera di Peticara, rivendicando a più riprese la modernizzazione e il rilancio dell'attività di ricerca. Sul piano ideologico, contro quello che viene stigmatizzato come il parassitismo dei detentori del profitto, il sindacato contrappone la sua etica del lavoro, in nome degli interessi nazionali e della produzione.

L'ambizione di incidere sulle coordinate dello sviluppo, spesso legate a coefficienti esogeni, si manifesterà con particolare esilità proprio nel più importante comparto industriale della provincia pesarese, quando l'ennesima crisi dello zolfo travolgerà definitivamente, in poco più di un decennio, le attività legate all'estrazione del minerale. La miniera di Peticara chiuderà i battenti nel 1964, incentivando

drammaticamente l'erosione demografica verso la pianura e le grandi città del nord del crinale marchigiano-romagnolo, fra le valli del Marecchia e del Savio.

Una vicenda analoga si consumerà, nello stesso periodo, nel settore agricolo, con il rapido declino del mondo mezzadrile.

"E' stata l'industrializzazione la vera riforma agraria" ricorda serenamente l'ex responsabile della Federterra Elio Della Fornace. La fuga da una condizione di vita insostenibile, verso le nuove opportunità occupazionali offerte dallo sviluppo alberghiero e artigianale o dall'ascesa dell'industria, si sostituisce così all'aspettativa di un'improbabile riforma agraria dai contorni tutt'altro che definiti.

Le direttrici culturali e sociali che accompagnano queste profonde modificazioni strutturali acquisiscono, in altre parole, traiettorie "altre" rispetto alle concrete possibilità del mondo del lavoro di promuovere e guidare i processi di sviluppo.

Ed È significativo che la memoria dei protagonisti oscilli conseguentemente fra due poli complementari. Da una parte trapela la consapevolezza che la complessità dei circuiti di sviluppo e i precetti dell'economia e dell'industrializzazione hanno imposto forme e riferimenti propri, scavalcando e sbilanciando in parte le capacità di direzione e di determinazione della sfera politica e sindacale. Dall'altra si afferma l'orgogliosa rivendicazione del contributo di liberazione dell'universo del lavoro, di emancipazione sociale, democratica e civile che la generazione antifascista emersa dalle rovine del secondo conflitto mondiale ha offerto all'edificazione del nuovo Stato repubblicano.

NOTE

. Intervista raccolta dall'autore il 18 giugno 1994. Oltre a Rosina Frulla, desidero ringraziare sinceramente tutti coloro che, con gentile disponibilità, hanno contribuito con la loro testimonianza ad arricchire gli spunti di questa ricerca: Laura Frulla, Sandro Severi, Elio Della Fornace, Alfio Tinti, Giovanni Venturi, Egidio Mascioli, Umberto Palmetti, Gaetano Sanchini.

. Intervista realizzata dall'autore il 6 luglio 1994.

. Intervista registrata nel marzo 1985 da M. SAVELLI e C. PALADINI, conservata in ABP. Silvino Della Santa, antifascista e perseguitato politico di San Costanzo, introduce Manna nelle file della Resistenza e dell'antifascismo. Giovanni Germanetto, Memorie di un barbiere, varie edizioni, È il racconto autobiografico della militanza politica dell'autore, dalle prime spontanee azioni di indisciplina contro il conformismo delle gerarchie sociali codificate, all'impegno nel Partito socialista, poi in quello comunista. "Allora il barbiere di villaggio, ribelle per istinto e, forse, per malignità" - così Togliatti (Ercoli) nella prefazione all'edizione del 1931 - scuote il giogo di ogni autorità umana e divina, scende alle città e alle

fabbriche, legge Carlo Marx, congiura, lotta alla luce del sole, sfida tutti i potenti, si pone al di sopra di essi, resiste a tutte le bufere, diventa un militante che non conosce più altra legge all'infuori di una, quella del proprio partito e della rivoluzione". Sui modelli di riferimento etico-culturali dei militanti comunisti M. DONDI, L'uomo rosso e il suo sistema di valori, Tesi di dottorato dell'Università di Pisa, anno 1993.

. Sauro B., Pesaro nel confuso dopoguerra normalizza la sua vita, "Il Giornale dell'Emilia", 17 novembre 1945.

. Disoccupazione e case malsane affliggono migliaia di pesaresi, "L'Unità", 22 dicembre 1950. Si vedano anche i numeri del 21, 24 e 28 dicembre. Sulla grave situazione abitativa si era soffermato a più riprese anche "Il Giornale dell'Emilia". A puro titolo di esempio cfr. G.S., Il problema delle abitazioni, "Il Giornale dell'Emilia", 9 maggio 1947, dove si sostiene che sono tremila le famiglie pesaresi a vivere in condizioni di promiscuità, in ambienti antiigienici.

. Solo il 27,5% delle abitazioni censite nel 1951 nella provincia dispone di acqua potabile all'interno, il 5,8% usufruisce di condotte esterne e il 22,8% attinge acqua al pozzo. Il bagno È un lusso che solo il 6% delle abitazioni conosce, mentre meno del 30% delle case È dotato di latrina interna e il 21% ha questo servizio all'esterno. L'energia elettrica (impiegata per l'illuminazione) raggiunge il 66% delle abitazioni. ISTAT, IX Censimento generale della popolazione (4 novembre 1951), Vol. I, Dati sommari comune per comune, Roma 1954, Tav. 10.

. Ibid., Tav. 5.

. "Il Giornale dell'Emilia", 28 novembre 1945.

. Oltre alle pagine di cronaca locale del "Giornale dell'Emilia", cfr. Amministrazione provinciale di Pesaro-Urbino, Indici della ricostruzione, dattiloscritto a cura della Camera di Commercio, Industria e Artigianato, s.d. (probabilmente 1952), p. 5.

. Prime valutazioni in questo senso sono espresse in A. MEZZINO, Note sullo sviluppo economico della provincia di Pesaro e Urbino nel periodo fascista, in La provincia di Pesaro e Urbino nel regime fascista. Luoghi, classi e istituzioni tra adesione e opposizione, a cura di P. GIANNOTTI, Ancona, Il lavoro editoriale, 1986. Ulteriori spunti di ricerca sulle basi socio-economiche del fascismo, fino alla marcia su Roma, sono sviluppati in P. GIOVANNINI, "Tutto da abbattere, tutto da creare". Le origini del fascismo nella provincia di Pesaro (1919-1922), Bologna, Clueb, 1993.

. ISTAT, IX Censimento generale della popolazione, cit.. Una sintesi molto utile sull'economia e sulla stratificazione sociale pesarese nell'immediato dopoguerra È contenuta nella tesi di laurea di S. SPADONI, W. Pierangeli e l'amministrazione provinciale di Pesaro e Urbino (1951-1957), Università degli studi di Urbino, Facoltà di sociologia, a.a. 1991-92, Relatore G. GIANNOTTI.

. Istituto nazionale economia agraria (INEA), La proprietà fondiaria in Italia, Roma 1947, Tav. 1. Sull'incidenza del contratto mezzadrile nella provincia di Pesaro Il rapporto mezzadrile: sua evoluzione giuridica e sua rilevanza di fatto, "Documentazione", Bollettino periodico dell'Ufficio studi della Cgil, n° 2, ottobre 1946, con i dati delle varie province italiane. In questo studio sono valutate in 14.600 le famiglie pesaresi occupate nel rapporto colonico.

. Su questo tema si veda l'Annale n° 3 dell'Istituto Alcide Cervi, Le campagne italiane e la politica agraria

dei governi di unità antifascista (1943-47), Bologna, Il Mulino, 1981, in particolare i saggi di F. RENDA, Lotte sociali nelle campagne e provvedimenti di politica agraria dall'armistizio 1943 alla prima legislatura repubblicana e di G. CRANZ, Il miglioramento dei contratti dei braccianti e dei salariati fissi padani nel periodo di unità nazionale.

. A. SCICLI, L'attività estrattiva e le risorse minerarie dell'Emilia-Romagna, Modena 1972, Tab. 1, pp. 152-155. Sulla storia delle miniere di zolfo di Perticara e della vicina valle del Savio esistono ormai numerosi contributi. La rassegna di studi più recente È contenuta in La miniera. Tra documento, storia e racconto, rappresentazione e conservazione, a cura di Sergio Lolletti e Massimo Tozzi Fontana, Bologna, Edizioni Analisi, 1991. Sulla miniera di Perticara in particolare A. Bartolini, Perticara nel Montefeltro, Rimini, 1974; I. Rinaldi, Perticara, la miniera di zolfo, la sua gente, Verucchio (Forlì), 1988; E. ANTINORI, La buga. Storia "minore" della Miniera di Perticara, Repubblica di San Marino, Guaraldi, 1993.

. Sotto il sole della Pasquetta i contadini hanno festosamente preso possesso di Urbino, "Il Giornale dell'Emilia", 13 aprile 1950.

. Ibid..

. Per un quadro di riferimento generale e comparato Le campagne italiane e la politica agraria dei governi di unità antifascista (1943-47), cit.; I mezzadri e la democrazia in Italia, Annale n° 8 dell'Istituto Alcide Cervi, Bologna, Il Mulino, 1986; G. GIORGETTI, Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi, Torino, Einaudi, 1974, p. 506 e ss.; P. GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988, Torino, Einaudi, 1989, in particolare i capitoli III e IV. Sulla provincia di Pesaro A.M. DELLA FORNACE, La questione mezzadrile nel Pesarese dalla Resistenza alla metà degli anni Cinquanta, in Le Marche nel secondo dopoguerra, a cura dell'Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione delle Marche, Ancona, Il lavoro editoriale, 1986. Le lotte del mondo del lavoro nell'Urbinate sono ricordate, con un taglio più rievocativo, da E. MASCIOLI, Uomini e cose di Urbino e dintorni, Urbino, Centroscampa dell'Università, 1992.

. Il problema dei contadini nelle Marche, in "Bandiera rossa", 27 maggio 1944.

. Questa base contrattuale È sviluppata nei numeri de "La Falce" del novembre, 2 dicembre, 12 dicembre 1944 e 27 gennaio 1945.

. Emblematico È, a questo proposito, l'intervento Contadini ed operai, in "La Falce", novembre 1944.

. Spirito di fraternità dei contadini, in "La Verità", giornale del Partito comunista italiano per la provincia di Pesaro-Urbino, 7 gennaio 1945.

. Testimonianza raccolta dall'autore il 23 febbraio 1994.

. Contadini, "La Verità", 7 gennaio 1945.

. Le disdette ai contadini, "Il Solco", giornale dei contadini della provincia di Pesaro-Urbino, 11 febbraio 1945.

. Il carteggio È conservato, insieme ad altra documentazione sulla controversa questione, nel Fondo dell'Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione di Pesaro (d'ora innanzi AUpdL), b. 23 (1945), fasc. XI/B.1, all'Archivio di Stato di Pesaro.

- . Contadini, "La verità", 15 giugno 1945.
- . Per un nuovo patto colonico, "Il Solco", 28 maggio 1945. Il decreto del ministro comunista dell'agricoltura Fausto Gullo, del 19 ottobre 1944, infrangeva com'è noto la tradizionale divisione del prodotto a metà fra proprietario e concessionario, introducendo forme di ripartizione più favorevoli al contadino. Il campo di applicazione del decreto restava però limitato alle forme improprie di mezzadria, colonica parziaria e compartecipazione, presenti soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, anche se nell'ispirazione originaria del suo compilatore era implicito il riferimento anche alla mezzadria classica del centro-nord. Era stato De Gasperi a circoscrivere la portata dell'innovazione contrattuale al sud del paese, l'unico ad essere peraltro sotto la giurisdizione del governo Badoglio, alla data del decreto.
- . L'ordine del giorno, datato 20 giugno 1945, è pubblicato in I proprietari rifiutano di discutere con la Federterra, in "Il Solco", 24 giugno 1945.
- . Ibid..
- . Le vicende della lotta dei mezzadri, in "Il Solco", 22 luglio 1945.
- . Il convegno provinciale delle leghe a Pesaro e gli sviluppi della lotta, "Il Solco", 11 agosto 1945; Le nostre leghe contadine a convegno, "La Verità", 1 agosto 1945. Secondo queste fonti sarebbero rappresentati nel convegno circa 20.000 organizzati. La cifra va registrata con una certa prudenza.
- . Partito comunista italiano. Federazione provinciale di Pesaro-Urbino - Sezione sindacale, Rivendicazione dei mezzadri, Circolare a tutti i Comitati di sezione della provincia, 24 agosto 1945, in ABP, Pci, Sezione di S. Maria Fabrice.
- . Il 60% del raccolto dell'uva ai contadini, "Il Solco", 16 settembre 1945.
- . L'agitazione dei mezzadri continua per la ripartizione dei prodotti autunnali, "Il Solco", 10 ottobre 1945.
- . A. BELLUCCI, Camera confederale del lavoro di Urbino, Relazione mese di giugno 1945, dattiloscritto conservato all'ACdLP, b. 1, fasc. 1.
- . I richiami al tema della produzione e al mito del lavoro come motore materiale e anima morale della ricostruzione, percorre molta della documentazione di ispirazione sindacale e comunista di questo periodo, e presenta sfumature che vanno al di là del semplice stato di necessità, per delineare una vera e propria etica del lavoro. A puro titolo di esempio si veda Produrre, "Il Solco", 10 ottobre 1945, dove fra l'altro si incitano i contadini ad essere "avanguardia della ricostruzione economica". Sulla stessa lunghezza d'onda si schiera anche il segretario della federazione pesarese del Pci, Lucarelli, al primo congresso provinciale del partito, quando, concludendo la parte della sua relazione dedicata ai problemi agrari, si rivolge ai contadini dicendo: "il Paese ha bisogno di voi e del vostro aiuto. Dovete produrre". Il Congresso Provinciale del PCI. La relazione del compagno Lucarelli, "La Verità", 4 ottobre 1945.
- . Si organizzano finalmente i piccoli proprietari coltivatori diretti, "Il Solco", 11 agosto 1945. Sul significato di queste prime esperienze v. anche i numeri del 16 settembre e del 27 ottobre.
- . Democratizzare i Consorzi Agrari!, "Il Solco", 27 ottobre 1945. Sullo stesso tema Mezzadri, piccoli e medi proprietari, iscrivetevi ai consorzi agrari!, Ivi, 26 gennaio 1946.
- . I comunisti non vogliono distruggere la piccola proprietà, "Il Solco", 22 luglio 1945.
- . Le trattative per la mezzadria fallite per l'intransigenza degli agrari, "L'Unità" 22 novembre 1945; I

mezzadri per le loro rivendicazioni, "Il Solco", 25 novembre 1945.

. L'accordo mezzadrile, "Il Giornale dell'Emilia", 20 dicembre 1945.

. Verso la fase risolutiva della controversia mezzadrile nella nostra provincia, "Il Solco", 21 dicembre 1945. Disdette coloniche e magistratura, Ibid..

. Minacciano i carabinieri e finiscono in prigione, "Il Giornale dell'Emilia", 23 novembre 1945; In risposta ad una legale agitazione gli agrari fanno arrestare i lavoratori, "L'Unità", 18 gennaio 1946, dove fra l'altro si sostiene che "a Pesaro e in provincia la situazione fra mezzadri e agrari È molto tesa"; I contadini arrestati a Colbordolo non sono ancora stati rilasciati, "L'Unità", 28 gennaio 1946. Su questa ondata di arresti si veda il commento di G. MARI, Arrestando i contadini non si risolve nulla!, "Il Solco", 26 gennaio 1946.

. L'assoluzione dei mezzadri che hanno diviso il prodotto al 60%, "Il Solco", 15 febbraio 1946. Sullo stesso tema si vedano i numeri dello stesso periodico del 7 marzo e del 10 aprile.

. Si veda "Il Solco" del 10 aprile 1946.

. Di Augusto Gabbani (classe 1891) esiste un agile dattiloscritto, ciclostilato in proprio dalla Cgil di Pesaro, intitolato I miei ricordi, s.d., dove il gusto dell'aneddotistica e della divagazione personale del ricordo prevale sulla ricostruzione cronologica degli avvenimenti.

. Cfr. M. SAVELLI, Il ruolo istituzionale del comune di Pesaro dalla fine della guerra di liberazione alla prima metà degli anni Cinquanta, in Le Marche nel secondo dopoguerra, cit.; V. CAMPORESI, Dalla liberazione alle elezioni amministrative del 1946: la gestione dell'emergenza a Pesaro, Urbino e Fano, in Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani, a cura di G. ROCHAT, E. SANTARELLI, P. SORCINELLI, Milano, Angeli, 1986. Per un quadro più analitico dei risultati elettorali si veda la cronaca de "Il Giornale dell'Emilia" del 19 marzo, 27 marzo e 16 maggio e de "Il Solco" del 10 aprile.

. I contadini scendono nuovamente in lotta per la divisione al 60% dei prodotti del 1946, "Il Solco", 14 giugno 1946.

. L'Associazione agricoltori risponde alla mobilitazione contadina con un polemico comunicato in cui si denuncia "la illegale azione della Federterra [volta ad] imporre, con la prepotenza il riparto dei prodotti dei fondi in misura diversa da quella legale", La vertenza mezzadrile nella nostra provincia, "Il Giornale dell'Emilia", 25 giugno 1946.

. Il testo integrale del lodo De Gasperi, accompagnato da un giudizio sostanzialmente positivo, È pubblicato su "L'Unità" del 28 giugno 1946 e su "Il Solco" del 4 luglio.

. Convertire in decreto legge il lodo sulla mezzadria, "L'Unità", 31 luglio 1946.

. Si vedano le cronache su "L'Unità" e su "Il Giornale dell'Emilia" di quelle settimane.

. Nella Confederterra si realizza l'unione di coloro che danno all'agricoltura un contributo effettivo di lavoro, "L'Unità", 27 ottobre 1946;

. La Confederterra per i piccoli proprietari, "Il Solco", 2 febbraio 1947.

. Per una cronaca della giornata, filtrata dal punto d'osservazione comunista, "L'Unità", 26 febbraio 1947; "La voce marchigiana", Settimanale della ricostruzione e del rinnovamento delle Marche, 2 marzo 1947.

. A ulteriore testimonianza dell'importanza che il tema ricopre nella polemica politica di quegli anni e

nella possibilità concreta di mobilitazione delle masse contadine cfr. la presa di posizione dell'8 febbraio 1947 de "Il Gazzettino fanese", settimanale di simpatie liberali, e le ripetute denunce della stampa socialcomunista contro l'uso strumentale delle disdette da parte padronale.

. Il decreto È pubblicato anche su "L'Unità" del 16 maggio 1947.

. Si veda la circolare della Federazione provinciale del Pci datata 3 giugno 1947, conservata in ABP, Pci Sezione S. Maria Fabreccce.

. Ivi, Circolare della Federazione prov. del Pci del 27 giugno 1947.

. "L'Unità", 22, 28 e 29 giugno 1947.

. Il presidente della Confida al convegno degli agricoltori, "Il Giornale dell'Emilia", 10 settembre 1947.

. A passo di lumaca, "Il Solco", 15 novembre 1947.

. Migliaia di coloni hanno manifestato contro la provocazione fascista e per i loro diritti, L'Unità", 19 novembre 1947. Secondo il quotidiano comunista sarebbero 15.000 i "lavoratori dei campi e delle officine" scesi in piazza nei nove capoluoghi di mandamento della provincia. Per quel che concerne la preparazione delle manifestazioni e la piattaforma rivendicativa cfr. "L'Unità" del 9 novembre e "Il Solco" del 15 novembre.

. Il quotidiano comunista dedica (il 30 dicembre) al caso di Macerata un breve trafiletto dal titolo L'accordo per la tregua firmato da trenta grandi agrari. "Il Solco" ignora invece completamente l'episodio, come del resto aveva fatto nei confronti del precedente sciopero del bestiame, quando, per protesta contro il mancato rispetto contrattuale, i coloni maceratesi avevano condotto il bestiame in città, di fronte alle abitazioni dei proprietari. Per una versione dei fatti di taglio opposto cfr. Agricoltori sequestrati da coloni e costretti a sottoscrivere il lodo De Gasperi, "Il Giornale dell'Emilia", 30 dicembre 1947.

. Una ricostruzione documentata dei fatti, estesa agli interminabili strascichi processuali (che si concluderanno soltanto nel 1956, con 22 condanne e 12 assoluzioni), È contenuta in A. DELLA FORNACE, S. SEVERI, Il sequestro dei padroni per il lodo De Gasperi. Lotte mezzadrili nel mandamento di Macerata Feltria, 1944-1950, in Marginalità, spontaneismo, organizzazione. 1860-1968 uomini e lotte nel Pesarese, a cura di P. SORCINELLI, Quaderno 3 dell'Istituto di documentazione e di ricerca storica (Iders) di Pesaro, Fano 1982. Sull'avvenimento esiste anche una serie di interviste, realizzate dagli stessi autori e conservate in ABP.

. Per la cronaca degli avvenimenti del 31 dicembre 1947 e della prima settimana del 1948 cfr. "L'Unità" del 3, 7 e 10 gennaio; "Il Giornale dell'Emilia" del 4, 6, 7 e 8 gennaio; "Il Solco" del 9 gennaio. Una breve sintesi dell'accaduto e della risposta sindacale nel territorio di cagli È contenuta nella Relazione sull'attentato al dirigente della Federterra e sull'inizio dello sciopero del 5 corrente, dell'Ufficio provinciale del lavoro - sezione staccata di Cagli, 5 gennaio 1948, in AUpdL, b. 29 (1948), fasc. XI/H 2.

. La decisione arbitrale per applicare il lodo De Gasperi, "Il Giornale dell'Emilia", 10 gennaio 1948; Solo la lotta di massa dei contadini, affiancati dagli operai, fa rispettare la legge ai padroni, "Il Solco", 18 gennaio 1948, con il testo completo della sentenza e una rapida sintesi di tre anni di lotte contadine.

. Ufficio provinciale del Lavoro di Pesaro (UpdL), Relazione mensile agosto 1945, in AUpdL, b. 2 (1945), fasc. III/b.1.

. M. PINOTTI, Pesaro tra la linea gotica e il pane difficile, in *Linea Gotica 1944*, cit.. Per un confronto con la realtà romagnola, M. LODOVICI, La tessera della fame. La popolazione civile nell'economia di guerra, Atti del convegno di Cesena su guerra e popolazione civile (del 18-19 ottobre 1991), in corso di stampa. Un quadro di riferimento nazionale sul tema dell'alimentazione nella seconda guerra mondiale, È indicato da M. LEGNANI, Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43, in AA.VV., *Guerra vissuta, guerra subita*, Bologna, Clueb, 1991.

. G. FRANZONI, L'amministrazione alleata nel Pesarese, in *Linea Gotica 1944*, cit..

. UpdL, Relazione dal 1º al 31 gennaio 1945, in AUpdL, b. 2 (1945), fasc. III/b.1. La posizione di Di Vittorio È sintetizzata, fra l'altro, in un articolo del dirigente sindacale tratto da "L'Unità" e riportato su "La Verità" del 7 gennaio 1945: Inutilità degli Uffici del lavoro.

. Il testo del Decreto È conservato anche in AUpdL, b. 21 (1945), fasc. V/A.1/b.

. Le pratiche relative a questa vicenda sono conservate, sia pure in modo frammentario e presumibilmente incompleto in AUpdL, b. 21 (1945), fasc. V/A, vari sottofascicoli.

. Per un approccio a queste tematiche, su cui la storiografia italiana ha cominciato solo recentemente a interrogarsi, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. BRAVO, Roma-Bari, Laterza, 1991. Riflessioni e spunti di ricerca interessanti sul rapporto fra guerra, dopoguerra ed emancipazione femminile sono emersi anche nel corso della Terza sessione del Seminario permanente del novecento ("Ricerche sulla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale"), tenutasi a Vercelli l'11-13 novembre 1992.

. L'Unione donne italiane tiene il suo primo congresso provinciale il 7 ottobre 1945, al Teatro Rossini di Pesaro. Sulla parità sessuale del diritto al lavoro si pronuncia "La verità" del 20 ottobre 1945, con un articolo dal titolo Perché lavorano le donne? Un esempio significativo di soluzione politicamente "matura" del problema dei reduci si ha alla fonderia Montecatini, nella primavera del 1946, quando la Commissione interna propone la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 40 ore, in modo da consentire l'assunzione di reduci disoccupati. Solidarietà di lavoratori, "L'Unità", 27 aprile 1946. Il problema dell'occupazione femminile sarà risollevato nel gennaio del 1948, durante l'agitazione degli impiegati senza lavoro. Anche in quell'occasione verrà chiesto esplicitamente il licenziamento delle impiegate non capo famiglia.

. UpdL, Relazione sullo stato della disoccupazione, 10 ottobre 1945, in AUpdL, b. 1 (1945), fasc. III/A.1.

. Settimana del disoccupato, "La Verità", 20 ottobre 1945.

. "Quotidianamente ci pervengono relazioni dalle sezioni staccate che denunciano l'inosservanza da parte degli agricoltori del patto relativo all'imponibile della mano d'opera". Secondo la stima di Bossi, solo 10.000 delle 500.000 giornate lavorative promesse erano state realmente effettuate. UpdL, Relazione mensile marzo 1946, AUpdL, b. 5 (1946), fasc. III/E.1. Per una lettura filoagaria della polemica cfr. "Il Giornale dell'Emilia" del 7 marzo (La disoccupazione si può combattere) e del 12 marzo (La manodopera delle aziende agricole).

. Il piano provinciale dei comunisti di Pesaro-Urbino, "La Verità", 17 luglio 1946. Il progetto proponeva: 1) Rimessa in efficienza delle aziende agricole danneggiate (con i contributi dello Stato); 2) Lavori

pubblici (per una cifra di 3 miliardi); 3) Risanamento case coloniche; 4) Sminamento valle del Foglia e linea Gotica; 5) Necessità dell'iniziativa privata (Benelli, Montecatini, agrari); 6) Ripristino impianti elettrici e telefonici; 7) Collaborazione degli organismi popolari (enti locali, rappresentanti sindacali) con gli organi tecnici; 8) Controllo popolare agli istituti di credito; 9) Assistenza sanitaria (miglioramento delle strutture ospedaliere della provincia; 10) Acqua e scuole, specialmente in campagna; 11) Miglioramento dell'assistenza alla maternità e infanzia; 12) Istituzione di un Centro provinciale della ricostruzione con compiti di studio e pianificazione degli interventi.

. E.F., Pregi e difetti della ricostruzione, "Il Giornale dell'Emilia", 11 febbraio 1947. Lo stesso quotidiano, tornando sul tema dei lavori inutili, concorderà più avanti sulla necessità di approdare a una regolamentazione dell'imponibile della manodopera (ispirata a criteri di razionalità stabiliti dall'Associazione agricoltori), ma non mancherà di addebitare, secondo un'interpretazione "generazionale" non dissimile da quelle diffuse negli anni Trenta, l'aggravamento della situazione ai giovani coloni, "attratti dall'illusorio miraggio di una migliore vita in città". D.G.S., Come andrebbe risolto il problema della disoccupazione, Ivi, 26 luglio 1947. Sempre in tema di lotta all'urbanesimo, "piaga che inquina l'istituto mezzadrile", fonte di illusioni giovanili e causa di disoccupazione, cfr. E.P., Si auspica il risorgere della cattedra ambulante di agricoltura; R.C., Troppi immigrati di provincia gravano sull'assistenza pubblica cittadina, Ivi, rispettivamente 18 maggio 1948 e 6 gennaio 1950.

. Sull'interessante fenomeno degli scioperi alla rovescia (l'inizio dei lavori in forma abusiva, in attesa dell'intervento e della ratifica ufficiale da parte delle autorità istituzionali), di cui la provincia marchigiana offre un repertorio singolarmente ricco, C. SEBASTIANELLI, Gli scioperi alla rovescia tra il 1945 e il 1948 nel Pesarese, in *Le Marche nel secondo dopoguerra*, cit.. Dello stesso autore, Gli scioperi "alla rovescia" e la panoramica, in *marginalità, spontaneismo, organizzazione*, cit.. I dirigenti sindacali sono però consapevoli del carattere parziale di queste forme di intervento, come emerge molto chiaramente al primo congresso provinciale della Cgil (22-24 aprile 1947): "Il fatto che oggi i disoccupati a qualunque categoria essi appartengano fanno capo sui lavori pubblici, deve assolutamente cessare. Convinciamoci una volta tanto che questi lavori non potranno mai essere sufficienti ad assorbire la totalità della mano d'opera disoccupata. Urge quindi provvedere affinché ogni sindacato pensi a collocare i lavoratori della sua categoria e non perderli di vista come avviene in questo momento. Così facendo eviteremo che barbieri, marinai, impiegati di ogni categoria, fornai, meccanici, ecc. vadano a trovare lavoro nell'unico calderone dei manovali, con grave danno del rendimento e della produzione". Relazione morale, documento dattiloscritto della segreteria confederale presentato al congresso provinciale del 22-24 aprile 1947, in ACdLP, b. 1, fasc. 12.

. Un primo gruppo composto da trecento minatori emigra il 5 novembre, altri lavoratori partono nelle settimane successive, poi durante l'inverno. Su queste cifre esistono discordanze. Si veda la cronaca de "Il Giornale dell'Emilia" del 30 ottobre e del 10 novembre. Nonostante l'emigrazione tuttavia, annota Filippo Bossi, "la disoccupazione in questa categoria non ha subito sensibili variazioni". UpdL, Relazione mensile dicembre 1946, in AUpdL, b. 5 (1946), fasc. III/E.1.

. Risultati dell'agitazione condotta dalla C.d.L. di Pesaro, "La Voce marchigiana", 15 febbraio 1947; Lo

sciopero generale proclamato a Pesaro, "L'Unità", 22 gennaio 1947. Al disagio sociale si saldano le proteste contro la crisi di governo, che prelude all'esclusione delle sinistre dall'esecutivo De Gasperi, sanzionata nel maggio successivo. Lo sciopero generale del 25 febbraio sarà sospeso nella serata del 26, quando un telegramma del ministro dei trasporti annuncerà uno stanziamento di 220 milioni per il ripristino del tratto ferroviario Fano-fermignano. AUpdL, b. 27 (1947), fasc. XI/F.1. Si veda anche la cronaca su "L'Unità" del 25 febbraio e su "Il Giornale dell'Emilia" del 25 e 28 febbraio.

. "Il ritmo assunto dal movimento migratorio dei lavoratori della nostra provincia, pur mantenendosi stazionario sull'alto livello raggiunto, presenta sintomi tali da far prevedere una costante continuità. Le richieste di espatrio provengono senza sosta all'Ufficio del lavoro che ormai fa fronte agli impegni con partenza di contingenti quasi settimanali di 150 lavoratori ciascuno". Il movimento migratorio, "Il Giornale dell'Emilia", 19 novembre 1947.

. Il 20 settembre vi erano state dimostrazioni in tutta la provincia contro il caro-vita e il governo, accusato di non fronteggiare efficacemente l'inflazione. Il 13 e 15 ottobre gruppi di disoccupati avevano manifestato sotto la prefettura. Il 16 novembre e il 1 dicembre operai edili disoccupati avevano protestato a Cagli, il 18 novembre a Fossombrone. In dicembre un'agitazione "contro la disoccupazione e il neofascismo" si era conclusa con la distruzione di alcune copie di giornali "fascisti o reazionari". E' solo una parte della miriade di episodi di protesta che si susseguono senza soluzione di continuità nella provincia marchigiana nella crisi del dopoguerra.

. Fonte: UpdL - Sezione statistica, in AUpdL, b. 9 (1947), fasc. III/I.6/c.

. AUpdL, b. 16 (1949), fasc. III/P.3. Un trend analogo si avrà nei primi mesi del 1949. Non abbiamo dati per i periodi successivi.

. UpdL, Relazione provvisoria mese di aprile 1948, in AUpdL, b. 14 (1948), fasc. III/N.1.

. "Bisognava proprio che venissi in Inghilterra per sapere che ero intelligente!" confiderà una giovane apprendista tessile pesarese nel maggio 1950 al quotidiano della valle Padana. Propositi e nostalgie delle ragazze marchigiane che lavorano nel più vasto cotonificio inglese, "Il Giornale dell'Emilia", 26 maggio 1950. La commistione di nostalgia, nazionalismo strapaesano, orgoglio di stirpe laboriosa e intelligente, costituiscono nella prosa di questo, come di altri reportage sui compatrioti all'estero, un substrato retorico ampiamente radicato.

. I miei poveri genitori sono schiattati sotto il lavoro, per condurre sempre vita amara! Come rospi nella terra, giorni e notti faticavano e su questa tavola cosa trovavano? Oggi io voglio rompere il contratto, 'ch, mi sono stancato di fare questa vita. E' ora di finirla!, Dalle Poesie di Pasqualone, "Il Solco", 28 maggio 1945.

. Testimonianza registrata nel marzo 1985 da M. SAVELLI e C. PALADINI, cit..

. Testimonianza raccolta dall'autore il 23 febbraio 1994.

. Per una ricostruzione generale della storia sindacale in Italia, S. TURONE, Storia del sindacato in Italia, Bari, Laterza (varie edizioni). Un bilancio sugli studi esistenti È sviluppato da L. GANAPINI, Movimento operaio e sindacati in Italia: una rassegna critica degli studi, in "Movimento operaio e socialista", n. 1-2, 1990, dove si sottolinea l'autodefinizione della Cgil come "sindacato di tutti i

lavoratori", individuata, a ragione, come "la bandiera ideale" a cui il sindacato di Di Vittorio fa riferimento fin dal periodo unitario. Cfr. A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato: ascesa e declino di una cultura*, Bologna, Il Mulino, 1992.

. Attività della Camera confederale del lavoro, "La Verità", 13 luglio 1945.

. Camera confederale del lavoro di Urbino, Relazione mese di giugno 1945, in ACdLP, b. 1, fasc. 1.

. Relazione s.d. (probabilmente settembre 1945), in ACdLP, b. 1, fasc. 4.

. Ibid.. Cfr. Problemi sindacali (sintesi della relazione di Mario Bertini alla Conferenza provinciale del Pci del 9-10 giugno 1945), "La verità", 15 giugno 1945. La carenza di lavoratrici disposte a impegnarsi negli organismi sindacali sarà rimarcata in più di un'occasione per tutto il periodo considerato. A questo proposito v. Ai sindacati mancano le attiviste femminili, "La Voce marchigiana", 2 marzo 1947. Sulla volontà di impegno da parte delle donne, che pure erano spesso in prima fila durante le dimostrazioni contro il carovita e la disoccupazione, pesavano indubbiamente molti pregiudizi maschili.

. Ibid..

. Relazione morale, documento dattiloscritto della segreteria confederale presentato al congresso provinciale del 22-24 aprile 1947, cit..

. Ibid..

. Ibid..

. Ibid.. Sul I congresso provinciale della Cgil v. anche "L'Unità" del 9, 12 e 22 aprile 1947.

. Mozione risolutiva del I congresso della Camera confederale del lavoro, in ACdLP, b. 1, fasc. 9. E' interessante notare che nell'ambito della Federterra i rapporti di forza sono ancora più sbilanciati a favore della corrente comunista che ottiene quasi l'80% dei consensi, contro il 15% dei socialisti, il 4% dei democristiani, lo 0,8% degli azionisti e lo 0,1% dei repubblicani. Cgil, Federazione provinciale lavoratori della terra, Verbale della commissione verifica poteri, 13 marzo 1947, Ivi. Il resoconto analitico, categoria per categoria, dei risultati delle elezioni sindacali È pubblicato su "L'Unità" del 12 aprile.

. "Si riusciva a realizzare un buon livello di solidarietà perchè tutti dicevamo la stessa cosa. Ecco, quando c'È un orientamento pressochè unitario [...] Quando, ecco, le scelte venivano, le decisioni venivano prese unitariamente e poi ci si comportava in modo coerente nel rapporto con i lavoratori...ecco, la possibilità di ottenere consensi abbastanza diffusi era la generalità". Intervista ad Alfio Tinti, realizzata dall'autore il 6 luglio 1994.

. Milioni di donne e di giovani nei loro sindacati unitari!, "L'Unità", 4 febbraio 1948.

. M. SAVELLI, Il ruolo istituzionale del Comune di Pesaro dalla Liberazione alla prima metà degli anni '50, in "Quaderni di resistenza Marche", n° 7, aprile 1984, pp. 13-14. La valle del Foglia, disastata dai combattimenti dell'estate 1944, rappresentava un terreno privilegiato per i socialcomunisti per sperimentare un nuovo modello di conduzione cooperativistico della ricostruzione agraria, dove non era difficile scorgere la suggestione del kolchoz sovietico. Costituita ufficialmente il 4 febbraio 1945, la "Cooperativa valle del Foglia" rappresentava, nell'ispirazione del Pci e del Psi, un progetto (fondato su "aziende agricole associate basate sui villaggi agricoli moderni"), contrapposto all'economia "individualista e anarchica" del vecchio sistema di sfruttamento mezzadrile, in funzione sostitutiva-

alternativa dell'inazione dei proprietari. Si costituisce la cooperativa contadina del Foglia, "Il Solco", 11 febbraio 1945. Cfr. lo stesso periodico del 18 marzo e 28 maggio 1945 e "La Verità" del 29 gennaio 1945. L'idea della ricostruzione della valle del Foglia, improntata a criteri cooperativistici e di pianificazione sostenuti dall'intervento statale, era stata sollevata ne "La Falce" già il 2 dicembre 1944. Sull'evoluzione difficoltosa della vicenda - l'opposizione agraria al progetto della Federterra e la costituzione dell'antitetico "Consorzio valle del Foglia" - v. "Il Solco" del 14 giugno 1946.

. Nei fondi del Comune di Fano il 60% andrà ai contadini, "L'Unità", 21 giugno 1946. Importante dibattito a Fano sulla ripartizione dei prodotti agrari, "Il Giornale dell'Emilia", 23 aprile 1946.

. "L'Unità", 12 e 23 luglio 1946. Sulla concezione comunista del ruolo dell'ente locale in rapporto ai mutamenti sociali v. Federazione provinciale degli Enti locali, I Comuni strumenti di lotta di classe, dattiloscritto, s.d., probabilmente autunno 1949, in ABB, Fondo "G. Mari". Significativa È in particolare l'esortazione dello stesso Mari agli amministratori a non rimanere "su un piano di ordinaria amministrazione (la quale È amministrazione reazionaria)".

. "L'unità sindacale ha scivolato sempre più dal campo del lavoro a quello politico e in questo noi abbiamo la nostra parte di colpa. Infatti mentre i comunisti sono usciti dal periodo clandestino con dei dirigenti preparati nel campo Sindacale, noi ci siamo trovati senza quadri, senza dirigenti, e quelli della vecchia guardia erano ben pochi". Convegno a Pesaro dei sindacalisti cristiani, "Lo Scudo", periodico regionale della Dc, 8 dicembre 1946.

. R. MENTASTRI, La questione mezzadrile, "Lo Scudo", 1 dicembre 1946. Sulla concezione democristiana della riforma del contratto mezzadrile - l'anacronismo della spartizione al 50%, l'esigenza di porre su un terreno di uguaglianza il lavoratore e il proprietario, l'utilità di istituire la figura dell'agronomo condotto, la necessità di destinare una parte del prodotto colonico alle migliorie - F. CECCARINI, La questione mezzadrile, "Lo Scudo", 25 dicembre 1946. Più in generale G. DE ROSA, I programmi agrari dei partiti della Resistenza alla vigilia della Costituente, in Le campagne italiane e la politica agraria dei governi di unità antifascista, cit..

. Lo sciopero generale sarà proclamato nella nostra città?, "Il Giornale dell'Emilia", 23 luglio 1947.

. Protesta della Dc contro le inconsulte agitazioni, "Il Giornale dell'Emilia", 8 gennaio 1948.

. Non scendere ad accordi singoli. Far rispettare tutti i diritti acquisiti, "Il Solco", 18 marzo 1948, con il testo integrale dell'accordo. Raggiunto l'accordo per l'applicazione del lodo de Gasperi e della tregua mezzadrile, "Il Giornale dell'Emilia", 7 marzo 1948.

. I mezzadri di tutte le Marche impegnano la battaglia per il nuovo patto colonico, "L'Unità", 23 aprile 1948; I delegati dei mezzadri definiscono le linee di lotta del nuovo patto, Ivi, 29 aprile 1948. Il Comitato direttivo della Federazione nazionale dei coloni e mezzadri, riunitosi a Roma l'1 e 2 aprile, aveva fissato la nuova piattaforma di lotta: 1) condirezione dell'azienda; 2) difesa ad oltranza contro gli escomi; 3) ripartizione dei prodotti al 57/43% (pianura) e 60/40% (montagna e collina); 4) 5% della parte padronale da destinarsi alle migliorie poderali; 5) annullamento degli obblighi servili. Coloni e mezzadri di tutt'Italia in lotta, "L'Unità", 15 aprile 1948. Il punto di vista degli agrari sul naufragio delle trattative È sintetizzato da G. ANDALO', Mezzadria e politica, "Il Giornale dell'Emilia", 31 marzo 1948.

. Gran parte di esse, a differenza di quanto avveniva nell'immediato dopoguerra, sono promosse dai coloni, sostenuti dalla parte sindacale. I motivi più ricorrenti di contrasto riguardano il rispetto del lodo De Gasperi e della tregua mezzadrile. Prendendo in esame un campione di 45 vertenze affrontate nel mese di giugno (le uniche su cui esiste una documentazione sufficientemente completa) si nota che: 12 furono conciliate, 4 non videro alcun accordo, 8 furono abbandonate e in 21 casi il proprietario si rifiutò di comparire di fronte al conciliatore. AUpdL, b. 28 (1948), fasc. XI/G.1. Per un quadro sistematico dei contrasti di lavoro giunti all'UpdL si vedano i tabulati conservati nello stesso fascicolo. Per un confronto con gli anni 1945-47 - minor numero di vertenze agricole, molte di esse sollevate dal proprietario per imporre la disdetta al colono per inadempienza contrattuale - v. AUpdL b. 23 (1945), fasc. XI/B.2; b. 24 (1946), fasc. XI/C.1 e b. 26 (1947), fasc. XI/E.1. Una valutazione attenta, in parte autocritica, immediatamente a posteriori delle lotte mezzadrili del giugno 1948, È sviluppata da O. MATTIOLI, responsabile della Commissione lavoro di massa della Federazione comunista di Pesaro, nella Relazione generale per il lavoro sindacale dei mesi di giugno-luglio, in ApcP, b. 1302/1948.

. Accordo in Prefettura sulla vertenza dei mezzadri, "Il Giornale dell'Emilia", 30 giugno 1948. Valutazioni del tutto antitetiche sulla reale incidenza dello sciopero della trebbiatura sulle campagne pesaresi sono espresse da "L'Unità" del 25 e 29 giugno e da "Il Giornale dell'Emilia" del 26 e 29 giugno. In luglio, mentre in Parlamento si discute il disegno di legge sulla riforma mezzadrile, De Sanctis si farà interprete in sede locale delle istanze di modernizzazione del mondo agrario, annunciando la necessità di una grande riforma fondiaria (rapportata alle mutate esigenze del mercato: piano Marshall, unione doganale italo-francese ecc.), fondata sull'incentivazione della meccanizzazione e dell'allevamento del bestiame, sull'estensione delle colture intensive e della superficie dedicata alle coltivazioni specializzate finalizzate alla trasformazione industriale, sulla costituzione di consorzi di bonifica delle valli del Cesano, Metauro, Foglia e Marecchia. L'Associazione agricoltori annuncia una grande trasformazione fondiaria, "Il Giornale dell'Emilia", 8 luglio 1948.

. "Sabato sera, 6 marzo u.s.; in una riunione di lega, in località Roncosambaccio, un oratore della corrente comunista, dopo aver attaccato violentemente la nostra corrente, esponeva il programma del Fronte popolare, distribuendo tessere di iscrizione al Fronte stesso. I nostri amici, essendosi opposti, venivano minacciati". Corrente sindacale cristiana, Lettera alla Cgil, s.d., in ApcP, b. 602/1948.

. Ibid..

. Problemi della piccola proprietà coltivatrice discussi al primo congresso provinciale, "Il Giornale dell'Emilia", 11 marzo 1948.

. La cronaca degli eventi, dal punto di vista dell'organizzazione del Pci, È sintetizzata da G. MARI, Breve relazione sullo sciopero di protesta contro l'attentato a Togliatti in provincia di Pesaro, s.d., in ApcP, b. 1203/1948. Una versione ufficiale ma ridotta all'essenziale È contenuta in AUpdL, b. 29 (1948), fasc. XI/H.2. Cfr. Cronaca dello sciopero in città e in provincia, "Il Giornale dell'Emilia", 17 luglio 1948.

. "Il comunicato della cessazione dello sciopero per mezzogiorno ebbe il risultato il mattino del 17 [sic] di portare una grande delusione nell'animo dei lavoratori. Tuttavia lo sciopero continuò sino all'ora stabilita e gli operai furono alquanto recalcitranti ad andare al lavoro alla sera [...] Nel complesso, tenuto conto

della grande prova di forza che abbiamo dato e del controllo avuto sulla massa siamo convinti che il partito ha guadagnato non poco prestigio [...] Il malumore dei compagni alla cessazione dello sciopero fu notevole. Essi domandavano soprattutto perché mai si fosse lasciato intendere, con il porre l'obiettivo delle dimissioni del governo, che si fosse disposti a tutti i costi a raggiungere quell'obiettivo. Abbiamo spiegato ai compagni questo fatto come era stato suggerito dal Comitato Regionale ed anche dalle nostre considerazioni ed ora possiamo dire che lo stato d'animo di delusione è stato superato mentre permane la soddisfazione per la dimostrazione di forza data". G. MARI, Breve relazione, cit..

. Il 4 giugno 1949, in seguito alla scissione dalla Cgil delle componenti socialdemocratica e repubblicana, nascerà la Federazione italiana dei lavoratori (Fil). Il 5 marzo 1950 sarà costituita l'Unione italiana del lavoro (Uil). Vi confluiranno elementi socialisti facenti capo a Romita espulsi dalla Cgil e gruppi della Fil contrari all'unione con i sindacalisti cattolici. Il 10 maggio 1950, infine, dalla fusione della Lcgil con la maggioranza della Fil nascerà la Confederazione italiana sindacati lavoratori (Cisl). Il 24 marzo dello stesso anno era stata istituita la Confederazione italiana sindacati nazionali lavoratori (Cisnal) di ascendenza missina.

. La corrente sindacale cristiana assume una fisionomia autonoma, "Il Giornale dell'Emilia", 19 agosto 1948.

. La maggioranza degli insegnanti elementari voterà il distacco dalla Cgil il 28 settembre, in occasione del congresso provinciale di categoria. Le difficoltà ad organizzare il mondo docente nelle associazioni di sinistra, sono riconosciute anche in una relazione coeva della Federazione provinciale del Pci: "Circa il movimento per la difesa della scuola nazionale e la scuola laica benché si trovino insegnanti che individualmente si professano favorevoli riesce pressoché impossibile organizzarli nell'associazione e fare loro svolgere della attività ed un lavoro coordinato per la presenza di prevenzioni tipiche della mentalità piccolo-borghese, individualistica, tanto più indomabili e insistenti in questo periodo di acutizzazione delle lotte sociali. C'è inoltre, negli insegnanti la preoccupazione di esporsi e di pregiudicare la propria carriera per timore di rappresaglie clericali". Pci, Federazione provinciale di Pesaro-Urbino, Relazione dell'attività svolta dalla Federazione di Pesaro dal 1 agosto al 31 dicembre 1948, in ApcP, b. 1203.01/1948. In ottobre, in pieno sciopero degli statali, sarà costituito il Libero sindacato dei dipendenti degli enti pubblici, "per non permettere ai comunisti della Cgil di trascinare nel campo demagogico e politico l'agitazione in corso". "Il Giornale dell'Emilia", 17 ottobre 1948.

. "Il nostro Partito nelle sue istanze periferiche, non ha ancora compreso appieno l'importanza del lavoro sindacale di Partito. In poche Sezioni esiste la Commissione di lavoro sindacale e di massa. Ancora non si compie quel lavoro di mobilitazione differenziata per categoria, secondo le direttive del Partito, che si è dimostrato il solo suscettibile di buoni risultati [...] D'altra parte i problemi sindacali non sono stati sempre visti sotto l'aspetto politico, ma solo sotto quello sindacale e rivendicativo, ciò è avvenuto specie nel passato, ora gli attuali dirigenti della C.d.L. provinciale cercano di dare a tutti i problemi sindacali la giusta valutazione e imposizione politica, inquadrando l'azione locale in quella Nazionale, mantenendosi in contatto col Partito". Pci, Federazione provinciale di Pesaro-Urbino, Relazione dell'attività svolta dalla Federazione di Pesaro dal 1 agosto al 31 dicembre 1948, cit..

. Ibid..

. La disciplina dei contratti agrari, "Il Giornale dell'Emilia", 5 novembre 1948.

. Accademia agraria di Pesaro, Atti del convegno agricolo marchigiano (Ancona, 29 agosto 1948), Ancona, Tip. Giovagnoli, 1948. Il Convegno, collocato in pieno dibattito sulla riforma agraria, meriterebbe indubbiamente un'analisi più articolata (per gli spunti tecnico-economici e la consapevolezza che comincia a farsi strada sulla necessità di un rinnovamento dei criteri di conduzione, ferma restando la cornice contrattuale di riferimento), che in questa sede non È però possibile affrontare. Numerosissimi furono, anche nelle Marche, gli interventi contrari ad ogni azione legislativa che modificasse il secolare rapporto fra proprietario e colono. Oltre alle ripetute prese di posizione de "Il Popolo di Romagna", ricordiamo il contributo a cura della Federazione della mezzadria marchigiana, Rilievi storici e statistici sulla mezzadria marchigiana, con una relazione di G. ANTONELLI, Roma 1948. Era stato un rappresentante della direzione provinciale pesarese del Pli a presentare un ordine del giorno al congresso torinese della gioventù liberale, in dicembre, in cui la proposta Segni veniva liquidata come frutto di "faziosità demagogica" ed elettorale. Per un quadro di riferimento nazionale, oltre alle opere generali già segnalate, v. R. STEFANELLI, Situazione economica e lotta nelle campagne, in AA.VV., Stato e agricoltura in Italia (1945-1970), Roma, Editori Riuniti, 1980 e I mezzadri e la democrazia in Italia, Annale n° 8/1986 dell'Istituto "Alcide Cervi", Bologna, Il Mulino, 1987.

. Comitato Regionale di collegamento tra le Unioni agricoltori delle Marche, Memoria in difesa della mezzadria e dell'agricoltura marchigiana, Ancona, Tip. Dorica P. Rabini, s.d., probabilmente 1953.

. Le fonti disponibili non permettono una valutazione analitica del livello organizzativo raggiunto dai "Comitati della terra" sul territorio provinciale. Sull'argomento si vedano gli articoli su L'Unità" del 17, 24 e 30 novembre e 1 dicembre 1948; "Il Solco" del 27 novembre 1948 e la già citata relazione della Federazione provinciale del Pci. La "Costituente della terra" si era aperta a Bologna il 22 dicembre 1947. La proposta di riforma agraria elaborato dall'organismo chiedeva la requisizione dei terreni eccedenti i 100 ettari di superficie. Secondo le stime del periodico contadino in provincia di Pesaro sarebbero stati 25.000 gli ettari da assegnare ai mezzadri o a cooperative di braccianti, applicando tale principio. Il progetto Segni, contro cui si sviluppa nel gennaio 1949, una serie di manifestazioni organizzate dalla Camera del lavoro in tutta la provincia, prevedeva la spartizione al 53% per il colono (60% per i poderi al di sopra dei 400 metri di altitudine: una percentuale mai approvata) ma rifiutava il principio della condirezione aziendale.

. Le urgenti richieste dei contadini nella mozione del Congresso della terra, "L'Unità", 15 dicembre 1948. Lo stesso quotidiano dedica all'evento un'intensa attenzione il 10, 11 e 12 dicembre.

. Per un quadro sintetico delle lotte contadine della primavera 1949, Pci, Federazione provinciale di Pesaro, Relazione sul lavoro della commissione agraria maggio-giugno 1949, in ABB, "Fondo "G. Mari". Stando a questo documento la Confederterra tessererebbe in questo periodo 22.000 mezzadri (8.500 capifamiglia), ma solo 300 coltivatori diretti e 104 braccianti. Alle lotte mezzadrili "L'Unità" dedica una cronaca pressoché giornaliera. Un breve riepilogo di questa stagione di lotte È ripreso nella Breve relazione sulla situazione esistente nella Federazione di Pesaro, redatta dai dirigenti provinciali del Pci,

datata 20 settembre 1950. Le agitazioni della primavera estate 1949, che hanno ancora una volta come epicentro Macerata Feltria (con interventi della polizia), ottengono il risultato di imporre la divisione al 53% per l'80% dei contadini. Resta ferma la richiesta del 60% nei poderi sopra i 400 metri di altitudine. Particolarmente avvertita, nei dirigenti comunisti, È la questione delle alleanze, in particolare con il movimento dei disoccupati e con i ceti della piccola proprietà coltivatrice: un ordine del giorno del Comitato federale del Pci del 22 giugno invita i lavoratori alla solidarietà di classe per affermare "il diritto alla vita, al lavoro, al pane, alla pace". Tutti i cittadini appoggino le rivendicazioni dei senza lavoro, "L'Unità", 26 giugno 1949. Sulle vertenze affrontate dall'Ufficio provinciale del lavoro si veda la documentazione conservata in AUpdL, b. 31 (1949), fasc. XI/J.2.

. Per il punto di vista della Confederterra v. "L'Unità" del 31 luglio e del 5 e 6 agosto 1949. Per la versione antagonista "Il Giornale dell'Emilia" 31 luglio e 5 agosto 1949. I sindacalisti Luigi Manna e Adolfo Cenci saranno condannati in dicembre per avere duramente criticato la repressione poliziesca nei fatti di Macerata Feltria.

. I metodi del sindacalismo comunista in una messa a punto dei Liberi sindacati, "Il Giornale dell'Emilia", 30 luglio 1949.

. "Se le sentenze sono tutte giustificate dalla formula <<per inadempienza agli obblighi contrattuali>>, appare invece chiaro a tutti che si tratta di rappresaglie politiche condotte dagli agrari più reazionari contro i contadini più combattivi, dirigenti di organizzazioni sindacali e di partiti di sinistra". Con la lotta unitaria i coloni rispondono alle disdette, "L'Unità", 12 febbraio 1950. Il tema delle disdette solo per "giusta causa" sarà ancora al centro, insieme alla richiesta di riconoscimento dei Consigli di fattoria e al principio della condirezione aziendale, dell'ennesima manifestazione nazionale per la riforma dei patti agrari, organizzata il 5 marzo dello stesso anno dalla Confederterra.

. Memoria in difesa della mezzadria e dell'agricoltura marchigiana, cit..

. Dimostranti dispersi dalla polizia davanti all'abitazione di un agricoltore, "Il Giornale dell'Emilia", 31 maggio 1950.

. La sentenza, che porta a conclusione la vertenza intrapresa da un proprietario terriero contro 12 coloni per fatti accaduti nell'annata precedente, sancisce che "il giudicante non può assolutamente convalidare l'arbitrio commesso dal colono, arbitrio che integra un autentico impossessamento ai danni altrui ed È di tali gravità che le eventuali infrazioni contrattuali commesse dal concedente, da valutarsi in sede competente, non valgono in ogni caso a giustificarle, e può solo aggiungersi che non È usando termini eufemistici, quali <<accantonamento>> in luogo di <<appropriazione>> che si rende lecito ciò che lecito non È". I mezzadri non possono trattenere il grano come rivalsa nei confronti dei concedenti, "Il Giornale dell'Emilia", 18 giugno 1950.

. Sui risultati della mobilitazione mezzadrile del giugno-luglio 1950 esistono tuttavia valutazioni ottimistiche dei dirigenti comunisti: oltre il 90% dei mezzadri avrebbero diviso al 53%, 1.600 famiglie avrebbero patteggiato quote ancora superiori. Breve relazione sulla situazione esistente nella Federazione di Pesaro, 20 settembre 1950, cit.. Il Comitato regionale della Confederterra, riunito ad Ancona in agosto, individuerà i limiti dell'azione contadina appena conclusa nelle deficienze organizzative e di direzione,

nell'eccessivo spontaneismo nella conduzione delle lotte, nella sottovalutazione da parte dei dirigenti periferici dell'effettiva capacità di lotta dei contadini con conseguente perseguimento di obiettivi circoscritti e non adeguati. "L'Unità", 10 e 12 agosto 1950.

. Ingiuste disdette contro i mezzadri proposte dagli agrari e convalidate dal Tribunale, "L'Unità", 7 ottobre 1950. Le sentenze della Pretura di Pesaro e del Tribunale di Urbino concludono metaforicamente un quinquennio di lotte contadine (in concomitanza con il faticoso quanto deludente approdo a cui perviene la discussione parlamentare sulla riforma agraria, con la promulgazione di una legge stralcio "per la espropriazione, bonifica, trasformazione e assegnazione dei terreni ai contadini", che sarà applicata in maniera contraddittoria e lacunosa e mai tradotta in una riforma di ampio respiro) e rappresentano idealmente uno spartiacque sia sul piano storiografico sia nella memoria dei protagonisti di quelle lotte. Il capitolo delle vertenze mezzadrili e del significato politico ad esse associato non può però ritenersi esaurito alla fine degli anni Quaranta, nemmeno nella provincia pesarese. Emblematico a questo proposito È il titolo del "Solco" del 30 aprile 1953 alla vigilia delle elezioni politiche, dopo l'approvazione della "legge truffa": Contro gli impostori del 18 aprile i mezzadri rivendicano il possesso della terra e un governo di Pace.

. Oltre 187 mila ore di lavoro perdute con gli scioperi nel 1949, "Il Giornale dell'Emilia", 8 aprile 1950. A questa cifra "L'Unità" dell'11 aprile contrapporrà polemicamente le 40 milioni di ore lavorative perdute a causa della disoccupazione nel 1949.

. Le elezioni sindacali si concludono con i seguenti risultati: Votanti 44.847 (su 50.543 iscritti al 31 agosto 1949); Corrente di Unità sindacale 37.543; Unità e democrazia sindacale 5.453; Psli unitari 231; Cristiani unitari 313; Repubblicani unitari 622; Anarchici 23; Indipendenti 302; Movimento sociale italiano unitari 45; Nulle 271; Bianche 45. Il Comitato esecutivo risulterà composto da Angelo Arcangeli, Gaetano Sanchini, Giuseppe Chiappini, Elio Della Fornace, Gianna Mengucci, Nino Gabbani, Oliviero Mattioli, Vittorio Filippini e Duilio Franca per la corrente di Unità sindacale; Silvio Gentili, Alessandro Ceccolini, Lottaldo Giuliani e Giuseppe Tegaccia per la corrente Unità e democrazia sindacale; Otello Bonetti per Unità repubblicana e Michele Lugli per gli indipendenti. Sono eletti delegati al congresso nazionale Arcangeli, Chiappini, Sanchini, Mengucci, Gabbani, Mattioli, Della Fornace, Filippini, Gentili, Giuliani e Bonetti. Con una grande manifestazione unitaria si È chiuso il Congresso della C.d.L., "L'Unità", 7 settembre 1949. Notizie sul congresso e sull'azione sindacale del periodo sono contenute anche nella Relazione generale sul lavoro sindacale nei mesi di settembre-ottobre 1949, della Commissione lavoro di massa della Federazione provinciale del Pci, in ABP, Fondo "G. Mari".

. "I delegati [...] rilevato che la situazione economica e sociale italiana È avviata verso una profonda crisi, la classe padronale ed i grandi trusts dell'industria, i latifondisti agrari appoggiati ciecamente dal Governo divenuto la loro genuina espressione ed il loro cieco strumento per mantenere i secolari privilegi, l'oppressione e lo sfruttamento delle classi lavoratrici, non solo impediscono il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori, ma attentano alle stesse conquiste fondamentali ottenute con la lotta dell'antifascismo, della guerra di Liberazione e con le successive lotte dei lavoratori; constatato che tale azione di resistenza provocherà nel Paese acute lotte sociali; decidono di potenziare tutta l'organizzazione

sindacale, sia nelle sue istanze orizzontali con l'attivizzazione delle Camere Comunali del Lavoro esistenti, con la creazione di nuove C.d.L. nei Comuni, con il potenziamento delle Federazioni di categoria; sia in senso verticale organizzando provincialmente tutte le categorie che ancora non hanno raggiunto tale struttura, attivizzando tutti i Sindacati di categoria perché ognuno riesca a tenere il contatto dal vertice alle leghe di base in maniera diretta, evitando che le C.d.L. mandamentali possano costituire un frazionamento di questa unità organizzativa, creando i collettori sindacali in ogni Lega, i comitati direttivi di Lega, svolgendo un'adeguata azione per la totale attivizzazione di tutti i quadri sindacali di base". Il documento risolutivo del II Congresso della C.d.L., "L'Unità", 8 settembre 1949. Sul piano dell'azione sociale ed economica viene contemporaneamente esaltata l'unità d'azione fra le componenti operaie della società e i lavoratori della terra "per strappare l'avvento delle riforme strutturali sia nei rapporti tra padroni e lavoratori, sia nell'indirizzo della produzione agricola su un terreno di maggiore tecnicità, di sviluppo delle coltivazioni nuove a sfruttamento anche industriale, in alleanza con i lavoratori del Gruppo <<Montecatini>>, onde spingere questa Società ad intensificare le ricerche minerarie nella nostra Provincia".

. In una riunione dell'esecutivo confederale della primavera del 1950, Arcangeli, "trattando poi il problema delle quote rileva che la stragrande maggioranza degli iscritti non paga i contributi mensili, ragione per cui la situazione finanziaria e dei singoli sindacati e della Camera Provinciale, È alquanto disastrosa, tanto È vero che non si riesce a dare sia pure un minimo compenso mensile ai compagni dirigenti e collaboratori dell'organizzazione, i quali invece meriterebbero un equo compenso per l'attività costante da essi svolta". Verbale di riunione (13 aprile 1950), in ACdLP, b. 2, fasc. 9.

. I coltivatori diretti eleggeranno comitati in tutta la provincia, "L'Unità", 17 febbraio 1949.

. La costituzione di un sindacato unitario della scuola elementare, "L'Unità", 2 dicembre 1950. Fra gli obiettivi del nuovo organismo c'erano la "difesa della scuola di stato", la "formazione di un'attiva coscienza scolastica nel popolo", la "rivalutazione della carriera del maestro".

. Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Camera confederale del lavoro di Pesaro, Situazione del mese di agosto 1951, Tabella prestampata compilata a mano con un raffronto con il 31-12-1949, 31-8-1950 e 31-12-1950, in ABP, Fondo "G. Mari".

. Migliaia di lavoratori hanno riaffermato la loro fiducia nella grande C.G.I.L., "L'Unità", 4 maggio 1949.

. I liberi lavoratori della terra al primo congresso provinciale, "Il Giornale dell'Emilia", 23 settembre 1949. Proficuo scambio di idee al convegno dell'Unione sindacati, Ivi, 1 giugno 1950.

. "Dopo avere efficacemente chiarito i termini della controversia fra C.G.I.L. e Confindustria in merito alle C.I. [Commissioni interne], alla rivalutazione salariale, all'aumento dei salari nei settori dove si È verificato un incremento dei profitti, l'on. Santi ha ricordato come l'adesione dell'Italia al Patto atlantico, imposta con la forza bruta dei 307 deputati d.c. e dei loro fiancheggiatori, autorizzerà i capitalisti italiani ad introdurre nuove e più soffocanti misure contro il movimento dei lavoratori in nome del superiore interesse della produzione, dell'ordine e della difesa della sicurezza dello Stato". Imponente comizio dell'on. Santi al "Rossini", "L'Unità", 22 marzo 1949. Sulle manifestazioni di marzo v. anche Sciopero a Pesaro e Tolentino. Proteste in tutti i cantieri, Ivi, 13 marzo 1949.

- . 63.000 cittadini hanno firmato per la pace, "L'Unità", 3 luglio 1949.
- . Gli operai della "Montecatini" non fabbricheranno materiale bellico, "L'Unità", 19 febbraio 1950.
- . Ordini del giorno analoghi vengono votati nell'Urbinate, in assemblee popolari. Si veda la cronaca de "L'Unità" del 4, 8, 9 e 13 aprile 1950.
- . Sulla battaglia, condotta congiuntamente dai partiti socialista e comunista e dalla Cgil, contro il Patto atlantico, il riarmo e l'atomica, si vedano anche i periodici resoconti contenuti nei verbali e nelle relazioni della Federazione comunista del Pci e della Camera provinciale del lavoro: Breve relazione sulla situazione esistente nella Federazione di Pesaro, 20 settembre 1950, cit., in cui si stima in 160 il numero dei Comitati della pace costituiti sul territorio provinciale dagli attivisti socialisti e comunisti; Relazione generale giugno-luglio 1950, cit; Verbale di riunione della G.E. e del Consiglio dei Sindacati della Camera conf. prov. del lavoro tenuto il 13/4/1950 alle ore 21, in ACdLP, b. 9, fasc. 2, dove si denuncia l'attività di repressione e controllo messa in atto dalle forze dell'ordine, dalla Questura e dalla Prefettura; Verbale di riunione del Consiglio provinciale dei Sindacati e della G.E., 30 maggio 1950 (la seduta, presieduta da Arcangeli, È interamente dedicata al tema dell'"interdizione della bomba atomica"), Ivi. Sull'influsso ideologico-culturale della contrapposizione est/ovest in Italia P.P. D'ATTORRE (a cura), Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea, Milano, Angeli, 1991.
- . Il Piano del lavoro della Cgil ("Piano per la ricostruzione economica e sociale d'Italia") prevedeva un'articolata rete di intervento pubblico per affrontare la disoccupazione di massa, avviando al contempo, attraverso un programma di opere pubbliche e di investimenti in comparti cruciali come quello dell'edilizia o dell'energia elettrica, quelle trasformazioni strutturali dell'economia giudicate prioritarie per la modernizzazione del tessuto produttivo e sociale del Paese.
- . Sul lavoro di discussione e di elaborazione intorno al Piano del lavoro, oltre alla cronaca de "L'Unità", v. Pci, Federazione provinciale di Pesaro-Urbino, Breve relazione sulla situazione esistente nella provincia di Pesaro, cit.. Il Piano della Cgil e la sua applicazione nella provincia di Pesaro-Urbino, È contenuto in dattiloscritto (non sappiamo se nella stesura definitiva) in ABP, Fondo "G. Mari".
- . Relazione generale giugno-luglio 1950, cit..
- . Il documento, datato 10 agosto 1950, elaborato dalla Giunta d'intesa tra Pci e Psi È conservato in ABP, Fondo "G. Mari".
- . Al sabotaggio economico della Montecatini i minatori opporranno una linea produttiva, "L'Unità", 29 giugno 1950; Per sete di sovraprofitti la B.P.D. non si serve dei suoi diritti minerari nella zona di Perticara, Ivi, 5 luglio 1950; La vita nelle miniere di Perticara minacciata dalla mancanza di ricerche, Ivi, 7 marzo 1950. Sono solo alcuni degli articoli che il giornale comunista dedica, negli stessi mesi, all'argomento.